

## Capitolo secondo

### **Mediazione e contingenza. La logica della risposta nella fenomenologia dell'estraneo di Bernhard Waldenfels**

Come abbiamo avuto modo di vedere nel capitolo precedente, in un passaggio centrale de *La struttura, il segno e il gioco nel discorso delle scienze umane*, Jacques Derrida, ricorrendo alla nozione di «struttura centrata»,<sup>1</sup> descrive magistralmente la modalità in cui si è costantemente configurato, sebbene in forme e accentuazioni diverse, l'ordine del pensiero e del discorso appartenente alla tradizione classica occidentale. La centratura in questione si riferisce al fatto fondamentale per cui è stato sempre e soltanto a partire da «un centro, [...] un punto di presenza, [...] una origine fissa»<sup>2</sup> che l'ordine ha ognora ottenuto la propria fondazione, il proprio orientamento e la propria fonte legislatrice, con il conseguente risvolto che l'esperienza dell'umano in esso inscritta si sia sempre potuta (e dovuta) caratterizzare come un sistema coerente, un gioco regolato di interazioni «all'interno della forma totale»,<sup>3</sup> una compagine di elementi che, non essendo altro che rispecchiamenti, derivazioni e declinazioni della presupposta origine che li fonda e regola, si relazionano fra di loro sulla base di una costitutiva affinità o

---

<sup>1</sup> J. Derrida, *La struttura, il segno e il gioco nel discorso delle scienze umane*, in Id., *La scrittura e la differenza*, trad. di G. Pozzi, Einaudi, Torino <sup>2</sup>1990, p. 359.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

*proprietà* trasversale. Nessun elemento sfugge a questo tipo d'ordine totale in cui ogni cosa ha il suo posto e tutto segue il corso stabilito dall'orientamento fondativo originario (cioè a partire dal centro). Nessun aspetto gli si sottrae e, in virtù di questo, certamente nulla può sorprenderlo, inquietarlo, metterlo in gioco. Detto altrimenti, in questa configurazione d'ordine onnicomprensiva in cui tutto è *proprio* e il proprio è *tutto* non c'è posto per l'*estraneo*.

Eppure, come abbiamo cercato di sostenere sin dalle pagine introduttive, il fatto che in tale ambito l'*estraneo* non sia di casa non significa che esso sia assente. Al contrario, potrebbe ben essere che quest'ordine assoluto centrato sul proprio, per lo meno a partire dalla svolta della modernità, non rappresenti altro che l'estremo tentativo di sbarazzarsi di ciò che invece costantemente mette in scacco le pretese del proprio e che origina «nelle viscere della filosofia», come avverte Bernhard Waldenfels, «un segreto *horror alieni*, che induce a togliere all'*estraneo* ogni carattere estraniante».<sup>4</sup>

Una considerazione del genere può essere evinta anche dall'analisi di Derrida non appena, del suo discorso sulla struttura centrata, si fa venire a galla l'indicazione dell'aspetto genealogico, ognora presente e al contempo soppresso. Rendere conto di tale aspetto vuol dire rilevare la dinamica di neutralizzazione della «strutturalità della struttura [...] sempre operante»<sup>5</sup> all'interno dell'ordine strutturato; significa tematizzare il processo di dissimulazione della contingenza costitutiva, in virtù del quale solamente la struttura centrata può darsi come tale. Tale smascheramento genealogico illustra come la formazione d'ordine strutturato non poggi affatto su un centro originario fondatore, legislatore, orientante, ma su un'esperienza segnata da un'irriducibile

---

<sup>4</sup> B. Waldenfels, *Erfahrung des Fremden in Husserls Phänomenologie*, in Id., *Deutsch-Französische Gedankengänge*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995, pp. 51-52.

<sup>5</sup> J. Derrida, *La struttura, il segno e il gioco*, cit., p. 359.

contingenza, cioè un'esperienza che, mancando propriamente di un tale centro originario, lo produce e lo presuppone, al fine di ottenere la «certezza rassicurante» a cui non può assurgere dando fondo alla propria costituzione.<sup>6</sup>

Ecco, dunque, come, anche sulla base dell'analisi genealogica dell'ordine strutturato condotta da Derrida, fa comparsa l'elemento dell'estraneità: all'origine non è il *proprio*, non sta il fondamento o il centro, attingendo al quale l'esperienza ottiene l'orientamento e opera sulla base della garanzia di un tale orientamento. All'origine, invece, è ciò che si sottrae alla legge del proprio e alla costituzione garantita del senso (la quale ci fa sentire a casa ovunque); all'origine è l'angoscia da cui prende le mosse ogni costituzione d'ordine, la contingenza irriducibile dell'esperienza, l'irruzione sempre possibile, l'espropriazione che non può essere mai anticipata e, dunque, anestetizzata da una previa appropriazione.

All'origine, e così ci proiettiamo all'interno della costellazione di pensiero di Bernhard Waldenfels, oggetto del presente capitolo, è il «pungolo dell'estraneo».<sup>7</sup> E a meno che non si voglia persistere ad operare con modelli d'ordine totali che si ancorano al titanismo del proprio, con il rischio di perdere di vista il carattere contingente distintivo dell'esperienza, bisogna, secondo Waldenfels, cominciare a prestare ascolto a quelle declinazioni di pensiero che, come abbiamo visto, sin a partire dall'inaugurazione dell'epoca moderna ed espressamente dall'inizio del secolo scorso, hanno percepito la portata del fenomeno dell'estraneità e hanno aperto un varco alla sua irruzione.<sup>8</sup> Scrive

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 360.

<sup>7</sup> «Il pungolo dell'estraneo» è proprio il titolo di uno studio sull'estraneità condotto da Waldenfels: cfr. B. Waldenfels, *Der Stachel des Fremden*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1990.

<sup>8</sup> Come abbiamo segnalato nel capitolo precedente, per Derrida, tali modalità di pensiero che rompono con la tradizione di un ordine totale fanno capo proprio a percorsi speculativi di Nietzsche, Freud e Heidegger – percorsi che esprimono «l'avvenimento di frattura [...] prodotto nel momento in cui si è

Waldenfels al riguardo: «[A]ll'inizio dell'età moderna il grande ordine globale si frantuma, [...] si spezza la "catena dell'essere", che un tempo collegava tutto con tutto, e il soggetto, nel quale l'ordine globale sembrava trovare il suo centro e cardine, si allontana gradualmente dal centro. Questa frantumazione della ragione e questo decentramento del soggetto appartengono alle avventure della modernità occidentale. Tali avventure [...] durano già da tempo; tuttavia, solo nel XVIII e nel XIX secolo e in maniera definitiva nel XX secolo l'estraneo penetra espressamente ed irrevocabilmente nel nucleo della ragione e nel cuore stesso di ciò che è il proprio. La sfida lanciata da un estraneo radicale, rispetto al quale ci vediamo confrontati, significa che non c'è alcun mondo in cui siamo completamente a casa nostra e che non c'è alcun soggetto che sia padrone in casa propria».<sup>9</sup>

Tuttavia, la registrazione del decentramento progressivo della ragione, del soggetto, del proprio da parte dell'estraneo, che il brano appena riportato segnala, illumina soltanto un versante del pensiero dell'estraneo che occupa Waldenfels. Percepire, infatti, la presenza del fenomeno dell'estraneo vuol dire avere assolto soltanto la parte più facile del compito. Il difficile è venire a capo di un pensiero e un linguaggio a lui adeguati, tali, cioè, da non farlo entrare in scena a partire da una appropriazione previa che lo ha già privato del suo carattere di estraneità.

Come pensare allora l'estraneo, come parlarne? Questo è l'interrogativo guida che accompagna le preoccupazioni filosofiche di Bernhard Waldenfels nella sua fenomenologia dell'estraneo e che, come abbiamo cominciato già ad indagare nelle

---

dovuto cominciare a pensare la strutturalità della struttura» (J. Derrida, *La struttura, il segno e il gioco*, cit., p. 361).

<sup>9</sup> B. Waldenfels, *Topographie des Fremden. Studien zur Phänomenologie des Fremden 1*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1997, pp. 16-17.

pagine iniziali e porremo esplicitamente a tema nelle pagine a seguire, fa affiorare immancabilmente una figura del tutto peculiare di mediazione. Una tale declinazione di mediazione esibisce i tratti della responsività.

### **1. Dall'alterità alla topografia dell'estraneo**

Quale pensiero, quale *logos* per l'estraneo? Un primo percorso di risposta a tale domanda si offre immediatamente nel momento in cui si riconduce il discorso dell'estraneo a quello dell'alterità. La messa in questione e in crisi dell'autismo del proprio, del fondazionalismo della ragione e del soggettivismo idealistico, insomma, i sentieri battuti da quel pensiero dell'Altro, che si è profilato come uno dei percorsi di pensiero cardine a partire dalla seconda metà del XX secolo, indicano senza dubbio in direzione di una grande affinità fra il registro dell'estraneo e quello dell'altro. Eppure Waldenfels resiste a questa grossa tentazione, sottolineando chiaramente la distinzione fra l'estraneo e l'altro: far rientrare l'estraneo nei binari del discorso dell'«altro» porta con sé il pericoloso scivolamento in una di quelle «retoriche dell'alterità»<sup>10</sup> che, in ultima analisi, non prendono mai congedo dalla logica del «medesimo» che pretendono lasciarsi alle spalle.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> Prendo in prestito l'espressione dal titolo di un capitolo del libro di P.A. Rovatti, *Abitare la distanza. Per un'etica del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 136.

<sup>11</sup> Si badi bene, però, l'evitamento del registro dell'altro non vuol dire immediatamente che Waldenfels punti il dito contro i percorsi filosofici che sull'altro si concentrano e si sono concentrati. Al contrario, l'operazione di Waldenfels è piuttosto quella di rintracciare in molti di questi discorsi proprio un pensiero dell'estraneo inavvertitamente operante. Sulla base di tale intenzione interpretativa si può senz'altro

L'estraneo non è l'altro perché, a differenza di quest'ultimo, non sottostà ad un processo di delimitazione logico-ontologica che lo determina una volta per tutte nei confronti di un medesimo, e che lo sincronizza e rende simmetrico rispetto a questo a partire da un luogo terzo. Piuttosto la caratterizzazione dell'estraneo è topologica: esso sorge sempre e soltanto tramite un processo occasionale (e non logico-atemporale) di inclusione ed esclusione, cioè per mezzo di un'operazione che, al contempo, nella produzione del *proprio* per inclusione produce l'*estraneo* per esclusione, con la conseguenza che il proprio e l'estraneo non possono né essere mai determinati una volta per tutte né essere resi simmetrici, visto che si può stare sempre ed unicamente su un lato soltanto della disgiunzione. Perciò, «diversamente dall'onto-logico *altro* (*éteeron, aliud*), che si contrappone al medesimo (*tautón, idem*) e scaturisce da un gesto di delimitazione reciproca, l'estraneo, che si contrappone al sé (*ipse*) e a ciò che gli è proprio, nasce da un processo di inclusione e di esclusione. Questo processo non si gioca fra due termini ma fra due *topoi*. Il “dentro”, ossia la sfera del proprio, in opposizione al “fuori”, ossia alla sfera dell'estraneo, può essere determinato solo occasionalmente, cioè dal luogo che volta per volta occupa colui che parla o che agisce; per questo motivo esso si contrappone a un ordinamento universale».<sup>12</sup>

---

leggere il testo *Deutsch-Französische Gedankengänge*, cit. Per una bella analisi delle tematiche in gioco in questo testo cfr. F. Dallmayr, *Dezentrierter Dialog. Waldenfels an vielfachen Diskursüberkreuzungen*, in M. Fischer, H.-D. Gondek, B. Liebsch (hrsg.), *Vernunft im Zeichen des Fremden. Zur Philosophie von Bernhard Waldenfels*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2001, pp. 130-156.

<sup>12</sup> B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneità*, ed. it. a cura di G. Baptist, Vivarium, Napoli 2002, p. 217. Le cose acquistano maggiore chiarezza se si riporta l'esemplificazione che Waldenfels stesso ci offre: «Se distinguiamo fra una mela e una pera o fra tavolo e letto, difficilmente affermeremo che l'uno è estraneo all'altro. [...] L'uno è semplicemente altro rispetto all'altro, se lo determiniamo come questo o quello. [...] La distinzione si compie nel *medium* di un universale, che ci permette di distinguere tra frutti e mobili diversi. Ciò vale naturalmente anche per i “sé” (*selves*) o per i gruppi nella misura in cui parliamo *di loro*, li selezioniamo e classifichiamo. [...] Invece, l'estraneo, il quale non sta di contro ad un medesimo ma ad un sé (*autós, ipse*) e a ciò che è a questo proprio [...] non sta semplicemente altrove, ma è separato da ciò che di volta in volta è il proprio per mezzo di una soglia, così come la veglia dal sonno,

Le prime caratterizzazioni distintive dell'estraneo che si ricavano da un attento confronto col registro dell'altro sono, dunque, quelle dell'*indeterminatezza*, dovuta al fatto che il processo di inclusione ed esclusione insorge in modo del tutto occasionale e concreto e non in una modalità definitiva assimilabile alle definizioni logico-ontologiche, e quella dell'*asimmetria* che deriva dal fatto che l'estraneo è «costituito» sempre e soltanto a partire dal proprio, cioè dalla situazione per cui al proprio che percepisce l'estraneo resta però interdetta la possibilità di balzare sul versante di quest'ultimo.<sup>13</sup> Si può, perciò, senz'altro affermare che nella relazione fra proprio ed estraneo ci sia una preferenza del proprio, ma soltanto nel senso in cui questa preferenza attiene all'insuperabile asimmetria e unilateralità della relazione stessa, scavalcando le quali il proprio avrebbe la possibilità di mettersi al posto dell'estraneo.<sup>14</sup>

Ci sembra, tuttavia, opportuno insistere ulteriormente sul carattere asimmetrico della relazione fra proprio ed estraneo al fine di configurarli con più circospezione, evitando

---

la salute dalla malattia, la vecchiaia dalla gioventù. E rispetto ad una tale soglia nessuno si trova mai contemporaneamente su entrambi i lati. Ciò vale anche per la differenza sessuale e le diversità culturali. Non c'è alcun "terzo uomo" neutrale che possa distinguere uomo e donna, poiché in primo luogo è l'uomo stesso che *si* distingue dalla donna ed è questa, a sua volta, che *si* distingue dall'uomo. E allo stesso modo, non c'è nessun arbitro culturale che possa distinguere, dal di fuori, la cultura occidentale da quella dell'estremo oriente, poiché, prima ancora che si possa stabilire una decisione arbitraria, sono innanzitutto gli europei che *si* devono distinguere dai giapponesi e viceversa sono i giapponesi che *si* devono distinguere dagli europei» (Id., *Topographie des Fremden*, cit., pp. 21-22).

<sup>13</sup> Riguardo a tale questione in Waldenfels si rivela senz'altro d'ausilio il rimando alla descrizione di Fabio Ciaramelli: «Dal momento che il proprio e l'estraneo non sono termini d'una relazione logica universalmente definibile, ma luoghi cangianti e provvisori, d'un processo mobile d'inclusione ed esclusione, radicantesi nell'occasionale e sempre concreta insorgenza d'un autoriferimento topologico, risulta impossibile elaborare il criterio universale della loro separazione attraverso una delimitazione definitiva dei rispettivi ambiti» (F. Ciaramelli, *L'insospitalità dell'origine. Il fascino e la minaccia dell'«estraneo» tra fenomenologia e psicoanalisi*, in G. Borrelli, F.C. Papparo, *Nella dispersione del vero. I filosofi: la ragione, la follia*, Filema, Napoli 1998, p. 245). Ulteriore conseguenza che si trae dalla configurazione topologico-occasionale dell'estraneo è che invano si cercherà qualcosa come l'estraneo, bensì ciò con cui si avrà sempre e soltanto a che fare è una concreta forma di estraneità, dunque, diversi stili o tipologie di estraneità che insorgono volta per volta.

<sup>14</sup> «Alla differenza fra proprietà ed estraneità appartiene [...] una insuperabile *preferenza* del proprio, però non nel senso che il proprio sarebbe qualcosa di meglio o di superiore, bensì nel senso di un differenziar-*si*, di un autoriferimento nella relazione che conferisce al rapporto tra l'io e l'altro un'insuperabile asimmetria» (Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 74). Cfr. a proposito anche Id., *Antwortregister*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1994, parte II, cap. 3, sez. 1, in part. p. 207.

al contempo che, una volta inserito nella griglia di un discorso topologico, l'estraneo venga trattato come un luogo fra luoghi, come se ci si potesse, appunto, spostare liberamente da una località propria ad una estranea – cosa, tra l'altro, possibile soltanto trasgredendo l'asimmetria stessa per mezzo dell'assunzione di quel luogo terzo, di cui è stato appena detto. L'estraneo non è un luogo all'interno di una costellazione di località, ma, pensato a partire dall'asimmetria, si rivela piuttosto come *topos* del tutto particolare, ovvero come *originaria inaccessibilità* di un luogo altro nella costituzione del luogo proprio. Tale originaria inaccessibilità, che Waldenfels mutua espressamente dalle celebri meditazioni husserliane sull'estraneo definito come «verificabile accessibilità dell'originale inaccessibile»,<sup>15</sup> è dovuta al fatto che il luogo del proprio non si origina in precedenza rispetto a quello dell'estraneo, ma si configura soltanto grazie a quel processo di inclusione ed esclusione dal quale solamente sorgono proprio ed estraneo. Ed è questo ciò che segna l'insuperabile unilateralità del proprio, cioè il fatto che il proprio, esattamente in ragione del costituirsi in separazione dall'estraneo, non può travalicare la soglia di disgiunzione.<sup>16</sup> Ne viene che tale *delimitazione* del proprio attraverso l'estraneo, in quanto originaria, è già sempre anche una *limitazione* interna al proprio, cioè del proprio nei confronti di se stesso.<sup>17</sup> In breve: l'inaccessibilità dell'estraneo da parte del proprio è esattamente ciò che marca l'originaria inaccessibilità

---

<sup>15</sup> E. Husserl, *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge*, Husserliana vol. I, a cura di B. Strasser, Nijhoff, Den Haag 1950, p. 144 (trad. di F. Costa: *Meditazioni cartesiane. Con l'aggiunta dei discorsi parigini*, Bompiani, Milano 1989). La riflessione husserliana sull'estraneità costituisce un caposaldo per la dottrina di Waldenfels. Su questa questione ci intratteremo più avanti in questo capitolo.

<sup>16</sup> «Il luogo dell'estraneo si rivela inoltre come un luogo di tipo particolare. Non si lascia inscrivere infatti in una rete di luoghi in cui ci muoviamo liberamente, poiché è raggiungibile soltanto al di là di una soglia, ovvero non è affatto raggiungibile in senso proprio» (B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 61).

<sup>17</sup> Detta semplicemente con Ciaramelli: «l'estraneità – a differenza dell'alterità esterna al Medesimo – è innanzitutto interna al proprio, nella misura in cui nulla potrebbe dirsi proprio se non in riferimento a un estraneo» (F. Ciaramelli, *La distruzione del desiderio. Il narcisismo nell'epoca del consumo di massa*, Dedalo, Bari 2000, p. 111).

del proprio verso se stesso. In tal senso, il *topos* dell'estraneo si caratterizza – come Waldenfels avverte riallacciandosi ad una tradizione che porta i nomi di Sartre, Merleau-Ponty e Lévinas – nei termini di una «assenza in carne ed ossa», ovvero di un non-luogo nel proprio che, in quanto atopia originaria che lo abita, non è semplicemente altrove, ma «è l'altrove, cioè una “forma originaria dell'altrove”». <sup>18</sup> È quell'altrove primordiale che, *spiazzando* letteralmente il proprio sin dall'inizio, scardina la pretesa aderenza immediata del proprio con se stesso. Ne consegue che – per dirla con le parole di Fabio Ciaramelli – «l'inaccessibilità dell'estraneo come estraneo non è [...] la modificazione privativa di un'accessibilità immediata del proprio che risulterebbe più originaria. Lungi dal presupporre l'appropriazione preliminare del proprio, l'inaccessibilità immediata dell'estraneo scuote la presunta indipendenza del proprio, la sua immaginaria coincidenza immediata con sé». <sup>19</sup>

Rispetto a questa insistenza di Waldenfels sull'originarietà dell'estraneo all'interno del proprio non ci sarebbe obiezione più fuorviante di quella che tende ad intravedere nella predilezione, senz'altro da rinvenire, dell'estraneità interna su quella esterna una surrettizia reintroduzione di un primato del proprio. Se di primato si deve parlare, allora esclusivamente nel senso della sopracitata preferenza del proprio, secondo cui è soltanto nella misura in cui si radica *nel* proprio sé, e così nell'esperienza vissuta, che l'originarietà dell'estraneo acquista tenore costitutivo e conferisce anche spessore

---

<sup>18</sup> B. Waldenfels, *Topographie des Fremden*, cit., p. 26. L'espressione «forma originaria dell'altrove» Waldenfels la riprende espressamente dal suo maestro Maurice Merleau-Ponty (cfr. M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, ed. it. a cura di M. Carbone, Bompiani, Milano 1993, p. 266).

<sup>19</sup> F. Ciaramelli, *La distruzione del desiderio*, cit., pp. 106-107.

all'estraneità dell'altro, mettendo, così, in scacco ogni tentativo discorsivo di una marginalizzazione di quest'ultima.<sup>20</sup>

«L'alterità dell'altro rimarrebbe solo un'aggiunta alla mia esperienza se non fosse già annunciata nell'alterità di me stesso»:<sup>21</sup> questa è l'osservazione semplice e pregnante di Waldenfels, che non si muove in alcun modo in direzione di un privilegiamento del proprio, bensì, sottolineandone l'originaria estraneità al proprio interno e al contempo all'esterno, inverte «l'itinerario dall'*ego* all'*alter ego* [rendendo più che mai] dubbia la rappresentazione di un *cogito* che esce da sé per ritornare in se stesso, dopo aver superato le avventure dell'alterità».<sup>22</sup> Radicare l'estraneo *nel* proprio non significa, perciò, aumentare il raggio di dominio del proprio, come se l'estraneità fosse un'ulteriore *proprietà* da aggiungere, ma significa rilevare piuttosto la «sottrazione»,<sup>23</sup> lo spossessamento e lo scarto originari del proprio rispetto a se stesso.

E con la menzione della nozione di «scarto», il fenomeno originario dell'estraneo rivela assieme alla dimensione topologica dell'atopia anche quell'irriducibile dimensione – per così dire – cronologica del differimento, dell'anacronismo, del ritardo, che Waldenfels riprende dalle fondamentali riflessioni dei grandi maestri della fenomenologia quali Husserl, Merleau-Ponty, Lévinas e Derrida.<sup>24</sup> In tal senso, all'atopia e allo spiazzamento originari nel proprio corrispondono sempre anche un

---

<sup>20</sup> Sulla base delle considerazioni svolte prendiamo le distanze dalla critica di Nakamura, secondo cui la preferenza di Waldenfels per l'estraneità interna riproporrebbe un soggettivismo appropriante sotto forma di una «dipendenza del Fuori dal Dentro» e di conseguenza di «una messa in scena la cui regia appartiene sempre al Dentro» (cfr. Y. Nakamura, *Xenosophie. Bausteine für eine Theorie der Fremdheit*, WBG, Darmstadt 2000, p. 116).

<sup>21</sup> B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 51.

<sup>22</sup> Ibidem. Cfr. anche Id., *Der Stachel des Fremden*, cit., p. 53.

<sup>23</sup> Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 27.

<sup>24</sup> Si veda a proposito in particolare B. Waldenfels, *Time Lag: Motifs for a Phenomenology of the Experience of Time*, in «Research in Phenomenology», 30, 2000, pp. 107-119.

ritardo, un anacronismo, un differimento altrettanto originari,<sup>25</sup> che non consentono alcun accesso immediato oppure un coglimento pieno ed intuitivo del sé nei confronti di se stesso. Sulla base di questo differimento cronotopico, che rende impossibile ogni tentativo di sincronizzazione e di messa in simmetria del proprio con l'estraneo, non ci si potrà mai aspettare che l'estraneo appaia nell'esperienza del proprio a partire da una strategia anticipante d'appropriazione (ascrivibile, per esempio, ad un'intenzionalità tetica), ma piuttosto lo si dovrà ricercare sotto il segno dell'espropriazione, che Waldenfels rintraccia nel registro dell'appello/riciesta/pretesa (*Anspruch*), dell'esortazione, della sfida,<sup>26</sup> dell'evento,<sup>27</sup> insomma, di ciò che, a differenza di quanto è riconducibile al registro del medesimo/altro, irrompe nell'esperienza<sup>28</sup> e ne segna l'irriducibile dimensione patica.<sup>29</sup>

Ed è alle varie configurazioni di tale esperienza patica che è dovuta ora un'analisi più circostanziata, al fine di delineare più rigorosamente le modalità in cui l'estraneo irrompe o anche, adoperando un'altra immagine di Waldenfels, segue il proprio come

---

<sup>25</sup> Su queste declinazioni tematiche si veda il recente studio di Id., *Ortverschiebungen, Zeitverschiebungen. Modi leibhaftiger Erfahrung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2009.

<sup>26</sup> «Non ci si può appropriare dell'estraneo, perché esso rappresenta il rovescio del proprio. L'estraneo si impone come sfida, come provocazione, come *esigenza* (*Anspruch*), nel duplice senso di pretesa e appello» (Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 217). La dimensione dell'apparizione dell'estraneo come *Anspruch* è centrale per le meditazioni di Waldenfels e ricorre in tutti i suoi testi. Per una formulazione sintetica ed efficace cfr. B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo*, ed. it. a cura di F.G. Menga, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 69 ss.

<sup>27</sup> Waldenfels presta molta attenzione alla dimensione dell'evento quale espressione dell'estraneità dell'/nell'esperienza e ciò in modo particolare in un suo intenso saggio inedito dal titolo: *Es geschieht seinesgleichen und nicht seinesgleichen*. Ci sia consentito, in questa sede, ringraziare l'autore per averci concesso gentilmente la lettura del testo.

<sup>28</sup> Proprio per questo Waldenfels, in una fulminante osservazione, esprime: «Ciò che *mi è estraneo* non è soltanto *altro da me stesso*, ma mi si sottrae allorché mi rivendica» (B. Waldenfels, *Das Selbst im Schatten des Anderen und Fremden*, in Id., *Deutsch-Französische Gedankengänge*, cit., p. 301).

<sup>29</sup> L'analisi del legame fra dimensione passiva dell'esperienza ed estraneità rappresenta il fulcro tematico di Waldenfels in: *Bruchlinien der Erfahrung. Phänomenologie – Psychoanalyse – Phänomenotechnik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2002.

«un'ombra».<sup>30</sup> Soltanto sulla base di quest'intrattenimento più approfondito con la costellazione dell'estraneità all'interno del proprio cominceranno ad emergere più chiaramente i tratti di quel *logos* adeguato all'estraneo che, come abbiamo già anticipato, rimette ad una peculiare configurazione della mediazione.

## 2. L'esperienza e l'estraneo: il qualcosa, il qualcuno, l'ordine

Nella misura in cui si prendono le mosse da un estraneo originario, cioè da un «estraneo radicale [che] non rappresenta nessuna mancanza da rimuovere, ma [che] è costitutivo, giacché inerisce alla “cosa stessa” e tocca le “radici di tutte le cose”»,<sup>31</sup> estraneità ed esperienza si trovano legate da un vincolo indissolubile, cosicché se si vuole cogliere l'esperienza o la si pensa come esperienza dell'estraneo o non la si pensa affatto. Da qui l'inequivocabile osservazione di Waldenfels: «L'esperienza dell'estraneo non è una sottospecie dell'esperienza; l'esperienza è esperienza dell'estraneo da parte a parte, fino al divenire estranea a se stessa».<sup>32</sup>

Pensare la configurazione di un'esperienza in cui l'estraneo si radica rimanda allora a quel processo di contemporanea inclusione ed esclusione dal quale siamo partiti e sulla scorta del quale abbiamo visto il proprio non procedere da una previa ed originaria appropriazione di sé, ma costituirsi immancabilmente attraverso un differimento

---

<sup>30</sup> Cfr. Id., *Ordnung im Zwielficht*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1987, p. 175.

<sup>31</sup> Id., *Estraniamento della modernità. Percorsi fenomenologici di confine*, ed. it. a cura di F.G. Menga, Città Aperta, Troina (En) 2005, p. 53.

<sup>32</sup> B. Waldenfels, *Erfahrung des Fremden*, cit., p. 68.

temporale e spaziale rispetto a se stesso, ovvero entro quel movimento della differenza, che autori come Heidegger e Derrida ben ci hanno illustrato.

Da parte sua, Waldenfels, cogliendo esplicitamente questa lezione della differenza originaria, connota l'accadimento dell'esperienza proprio nei termini di un processo in cui proprio ed estraneo «scaturiscono *tramite differenziazione*»<sup>33</sup> o, più precisamente, a partire dalla dinamica di una «diastasi originaria».<sup>34</sup> Nelle pagine di *Antwortregister*, quest'ultima viene così definita: «“Diastasi” designa un processo di differenziazione nel quale ciò che viene distinto sorge unicamente in tale processo».<sup>35</sup>

A prescindere, comunque, dalle varie calibrature terminologiche, ciò che risulta costante e decisivo nella visione di Waldenfels è che l'esperienza propria scaturente da questo processo diastatico «che unisce dividendo e divide unendo»,<sup>36</sup> non dominando la provenienza di se stessa (che soltanto una primordiale presenza a sé potrebbe garantirle) e non potendo, dunque, fare in alcun modo affidamento su una coincidenza con sé, non comincia mai da se stessa e non finisce mai con se stessa, ma comincia, contrassegnata da un'ineliminabile paticità, sempre e soltanto altrove e perciò in ritardo. In altri

---

<sup>33</sup> Waldenfels parla per la precisione di un «accadimento dell'esperienza [che] si esplicita come un *co-effettuare con l'estraneo*», dalla cui cosa «segue che all'inizio non sta né una separazione fra proprio ed estraneo né una loro pura fusione, ma il fatto che l'esperienza indica un processo nel quale proprio ed estraneo, peculiare e strano, scaturiscono *tramite differenziazione*» (Id., *Der Stachel des Fremden*, cit., pp. 64-65).

<sup>34</sup> Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 60. A partire da *Antwortregister*, «diastasi» è una delle nozioni cardine con cui Waldenfels descrive il fenomeno dell'estraneità. Tuttavia, non si può non mettere in rilievo contemporaneamente che il motivo di una frattura originaria sia presente nel pensiero di Waldenfels sin dai suoi esordi, che vedono il pensatore tedesco cercare di tematizzare fenomenologicamente proprio quell'«interregno del dialogo» di cui non è titolare nessuno degli interlocutori: cfr. B. Waldenfels, *Das Zwischenreich des Dialogs. Sozialphilosophische Untersuchungen in Anschluss an Edmund Husserl*, Nijhoff, Den Haag 1971.

<sup>35</sup> Id., *Antwortregister*, cit., p. 335.

<sup>36</sup> Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 174. Per Waldenfels non bisogna mai dimenticare il doppio (simultaneo) carattere della diastasi quale differenziazione originaria: da una parte, essa divide e in ciò è sottolineata la separazione fra estraneo e proprio, dall'altra unisce e in ciò è sottolineata il loro legame indissolubile.

termini, prende le mosse da un estraneo che la provoca, da un evento che la *colpisce*<sup>37</sup> e così la precede in un'antiorità che l'esperienza stessa non può recuperare. Al contempo, però, se vogliamo capire fino in fondo la matrice diastatica dell'esperienza, non troppo in fretta dobbiamo congedarci dal carattere ritardato appena illustrato, accontentandoci della semplice acquisizione che l'esperienza si attiva in ritardo perché colpita da ciò che non può precedere. Questo è soltanto un versante della diastasi, poiché diastasi non rimanda soltanto ad un'esperienza che comincia in *ritardo*, ma contemporaneamente – ci sia concessa la sottile sottolineatura – ad un'esperienza che *comincia* in ritardo. Questo vuol dire: l'evento estraneo, da un lato, precede l'esperienza medesima che mette in moto, dall'altro, non ha altro spazio di manifestazione se non questa stessa. Pensare l'esperienza propria a partire dalla diastasi significa, perciò, per Waldenfels, tematizzarla attraverso quel paradossale registro fenomenologico del ritardo originario (che rimanda immediatamente alla riflessione di autori come Merleau-Ponty, Lévinas e Derrida),<sup>38</sup> secondo cui l'originarietà attiene al fatto che l'esperienza è esperienza del proprio o non lo è affatto, e il ritardo al fatto che l'esperienza propria non comincia da sé, ma da altrove, cioè dall'estraneo che ne segna la costitutiva passività ed espropriazione.<sup>39</sup> Soltanto se si resta saldi sull'originarietà del ritardo, cioè soltanto se si

---

<sup>37</sup> «Nell'esser *colpita* [dell'esperienza] giunge ad espressione una peculiare *passività*» (ivi, p. 58).

<sup>38</sup> A proposito di questa esplicita riattualizzazione del paradigma del ritardo originario cfr. Id., *Schatten der Aufklärung. Zur französischen Philosophie im 20. Jahrhundert*, in Id., *Deutsch-Französische Gedankengänge*, cit., pp. 24-25.

<sup>39</sup> Alle osservazioni fatte si può muovere l'obiezione secondo la quale non sarebbe assolutamente certo che l'esperienza cominci soltanto nella misura in cui sarebbe colpita, bensì che ci sarebbero altri registri d'esperienza nei quali l'esperienza comincia a partir da sé, cioè a partire da «atti»; vedi ad esempio l'intenzionare o l'osservare qualcosa. Tuttavia, se si coglie con attenzione il fulcro del discorso fatto, si può ben intuire come anche in questi atti rientri un momento originario di passività ed estraneità, che Waldenfels, per esempio, esprime nel modo seguente: «L'osservazione si lascia definire come atto, non però l'eccitamento dell'attenzione che mette in moto la nostra esperienza. Il comportamento al piacere e al dolore può essere appreso e pilotato, non però l'avvertimento stesso del piacere e del dolore oppure il sentirsi bene o male. Tutto ciò che ci accade e ci capita – fino agli eventi limite della nascita e della

parte dalla paradossale assunzione dell'«*anteriorità di un effetto che precede la sua causa*»,<sup>40</sup> il «ritardo non si lascia mai recuperare»<sup>41</sup> in direzione di un anticipo appropriabile (ovvero di un fantomatico surplus originario di «“pre-essere” proprio»<sup>42</sup>) e l'esperienza preserva, così, quel genuino carattere estraneo e passivo che la tiene sempre in oscillazione, cioè che la fa essere sempre se stessa e contemporaneamente altro, dove quell'altro è ciò che non le permette una chiusura con se stessa, ma la apre al futuro.<sup>43</sup> Questo è il quadro introduttivo sulla configurazione generale dell'esperienza intesa nella sua costitutiva estraneità e diastaticità, il quale ci consente ora di penetrare direttamente nell'analisi che Waldenfels, in stretto collegamento con la tradizione fenomenologica da cui proviene, dedica alle sue diverse articolazioni che la fanno figurare sempre come esperienza di *qualcosa*, di *qualcuno* e con ciò costantemente inserita in un determinato *ordine*.

(a) Waldenfels illustra i tratti diastatici del *qualcosa* che fa comparsa nell'esperienza, nel momento in cui, partendo dalle riflessioni husserliane e heideggeriane sulla struttura del «qualcosa in quanto qualcosa» e riferendosi in particolare alle meditazioni di Derrida in proposito, mette in evidenza il fatto fondamentale che il «qualcosa», per apparire come tale, deve apparire appunto «come tale»; il che vuol dire: se appare, lo fa soltanto attraverso una ripetizione.<sup>44</sup> Un qualcosa che apparisse soltanto una volta, a ben guardare, non sarebbe un qualcosa e con ciò non apparirebbe affatto nell'esperienza. In

---

morte, che nella vita in diversi modi si ripetono – lo contrassegno come *pathos* nel senso di accadimento» (Id., *Es geschieht*, cit., sez. 2).

<sup>40</sup> Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 58.

<sup>41</sup> Ivi, p. 59.

<sup>42</sup> Ibidem.

<sup>43</sup> Proprio per questo, in un bel passo in cui è a tema la dimensione patica, Waldenfels sottolinea: «Il *pathos* non indica qualcosa che si origina *a partire dall'esperienza* o che è dato *nell'esperienza* a certe condizioni, ma è *l'esperienza medesima nella misura in cui sfugge a se stessa*» (ivi, p. 173).

<sup>44</sup> Per questo Waldenfels osserva: «Qualcosa appare come/in quanto (*als*) qualcosa; ciò significa: qualcosa *ri-appare*» (Id., *Ordnung im Zwielficht*, cit., p. 64).

tal senso, l'identità del medesimo qualcosa «non si limita», come segnala Waldenfels, «al fatto che qualcosa di medesimo è dato e che *questo si ripete* sotto condizioni e situazioni che variano, restando però imm modificato nel suo nucleo, foss'anche questo soltanto una "x" indeterminata oppure un mero titolare di predicati. Piuttosto l'identità risulta da un processo di identificazione, da una costituzione d'identità *tramite ripetizione*».<sup>45</sup>

Waldenfels ci rimanda, così, al «paradosso di una *ripetizione originaria*»,<sup>46</sup> ovvero a quella scena derridiana del supplemento d'origine<sup>47</sup> – come abbiamo già avuto modo di dire nelle pagine introduttive –, secondo cui qualcosa non si dà in originale e poi si ripete, ma si dà in originale soltanto nella misura in cui si ripete. In tal modo, il qualcosa di volta in volta in questione si presenta originariamente attraverso un suo sostituto il quale, in quanto appunto originario, «non si sostituisce a qualcosa che, in qualche modo, gli sia pre-esistito».<sup>48</sup> Ne consegue quindi che quel qualcosa che si dà in originale esclusivamente nella ripetizione, non avendo la possibilità di risalire alla presentazione originaria di sé, nella presenza a sé, è già sempre «contrassegnato da una forma originaria di de-presentificazione»<sup>49</sup> e di differenza con sé, che non lo fanno mai coincidere con se stesso. E qui si fa sentire in tutta la sua forza la spaccatura diastatica, in cui si annida l'estraneo, che dà voce al paradosso della ripetizione: il qualcosa stesso,

---

<sup>45</sup> Id., *Die verändernde Kraft der Wiederholung*, in «Zeitschrift für Ästhetik und Allgemeine Kunstwissenschaft», 46/1, 2001, p. 12. Cfr. anche Id., *Vielstimmigkeit der Rede. Studien zur Phänomenologie des Fremden 4*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999, p. 179.

<sup>46</sup> Id., *Schatten der Aufklärung*, cit., p. 24.

<sup>47</sup> Nei testi di Waldenfels il rimando a Derrida, in proposito, è costante. Scegliamo un passo su tutti, nel quale Waldenfels esplicitamente segnala: «Ciò che è presente soltanto nella ripetizione necessita ciò che Derrida chiama un "supplemento originario"» (Id., *Schatten der Aufklärung*, cit., p. 24), cioè la paradossale struttura secondo cui, come abbiamo segnalato nelle pagine introduttive, «una possibilità produce a ritardo ciò cui è detta aggiungersi» (J. Derrida, *La voce e il fenomeno. Introduzione al problema del segno nella fenomenologia di Husserl*, a cura e trad. di G. Dalmaso, Milano 1968, p. 128).

<sup>48</sup> J. Derrida, *La struttura, il segno e il gioco*, cit., p. 361.

<sup>49</sup> B. Waldenfels, *Vielstimmigkeit der Rede*, cit., p. 121.

in quanto costituito nella sua stessità soltanto a partire dalla ripetizione, che non lo fa mai essere pienamente in se stesso, cova in sé sempre una differenza, una disuguaglianza, e quindi in fondo rimanda non ad una ripetizione tautologica dell'uguale, ma ad una ripetizione del disuguale come uguale.<sup>50</sup> Questo è quanto Waldenfels esprime in passo in cui si respira una certa aria nietzscheana: «Il ritorno dell'uguale si presenta allo stesso tempo come il *ritorno di ciò che non è uguale*. [...] Qualcosa non è identico, ma *diventa* identico; diventa identificato nella misura in cui la nostra esperienza continuamente torna su qualcosa in quanto qualcosa. La ripetizione *rende uguale ciò che non è uguale*. In tal senso, ripetizione significa ripetizione alterante, un “ritorno del disuguale come uguale”».<sup>51</sup>

L'estraneità originaria o l'azione diastatica che non permette al qualcosa di aderire perfettamente con se stesso, ma che lo tiene sempre nell'oscillazione fra l'uguale e il disuguale, trova, così, la sua dimora proprio nell'«in quanto» del «qualcosa *in quanto* qualcosa»,<sup>52</sup> di modo che in base all'intensità patica, cioè alla dose d'estraneità, che si esprime nella diastasi dell'«in quanto», l'esperienza del qualcosa può rivelarsi nelle sue diverse gradazioni: dalla variante tenue dell'abitudine alla variante forte della sorpresa.<sup>53</sup> Nella variante tenue, l'«in quanto» tende a congelarsi nella ricorsività della

---

<sup>50</sup> «Ora, il paradosso della ripetizione consiste nel fatto che qualcosa appaia *come lo stesso* benché questa riapparizione metta in gioco una differenza, per quanto minima. La ripetizione è il *ritorno del disuguale come uguale*» (Id., *Ordnung im Zwielficht*, cit., p. 64).

<sup>51</sup> Id., *Time Lag*, cit., p. 114. Mi sembra interessante segnalare il fatto che in questo tipo di lettura Waldenfels esprima una «voluta connessione a Nietzsche» (ibidem) e con ciò offre la possibilità di interpretare l'eterno ritorno dell'uguale sotto una prospettiva poco usuale, cioè quella di tenere insieme, nella ripetizione, l'uguale e il disuguale.

<sup>52</sup> «[I] “qualcosa in quanto qualcosa” indica una diastasi genuina che collega allorché divide» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 38).

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 30-34. Questa diastasi dell'*in quanto*, Waldenfels la esprime anche nei termini di «differenza significativa» fra il *che cosa* e il *come* inerenti al qualcosa, cioè di differenza fra essere e modalità d'essere (o senso) del qualcosa, dove però l'originarietà della differenza non permette che il «che cosa» e il «come» si ripartiscano su due livelli separati e definiti, con il risultato di riprecipitare nella

ripetizione e a sottolineare il carattere d'unione nella diastasi; nella variante forte, invece, l'«in quanto» si dirige verso la lacerazione di una irripetibilità e tende a esprimere la separatezza della diastasi. Ad ogni modo, in nessuno dei due estremi, sempre che si voglia parlare di qualcosa di esperito, l'«in quanto» scompare. Nella versione ripetitiva, l'«in quanto» non giunge a sclerotizzarsi, poiché la ripetizione, per quanto ricorsiva, deve attuarsi e dunque non può compiere il salto dal temporale-patico all'atemporale-logico. Detto altrimenti, nella ripetizione ridondante è il proprio a prendere il sopravvento, ma ciò non vuol dire che questo possa sostituirsi all'estraneità dell'evento della ripetizione stessa. Nella versione dell'estrema sorpresa, l'«in quanto» non si dissolve in pura estraneità, poiché anche l'evento irripetibile trova la sua forma di ripetizione nel registro stesso dell'irripetibile e nei suoi calendari (e l'*11 settembre* qualcosa a proposito ce lo suggerisce).<sup>54</sup>

(b) Dal qualcosa che appare nell'esperienza passiamo al *qualcuno* che fa l'esperienza e ciò nell'articolazione fondamentale dell'esperienza di sé. Cogliere l'estraneo nell'esperienza del sé, per Waldenfels, vuol dire abbandonare l'esperienza autoreferenziale come autocoscienza che parte da una coincidenza originaria di sé con

---

nota doppia stratificazione dell'essere e dell'apparire. Differenza significativa indica, invece, «un *differimento* o *dislocazione originari* [per cui] qualcosa è *altro* da se stesso nella misura in cui appare come questo o quello, però non è *qualcos'altro* da se stesso, alla stregua di una mera immagine o segno» (ivi, p. 30). A partire da questa differenza significativa, Waldenfels prende le distanze sia da una visione interpretativo-costruttivistica del qualcosa sia da una visione che vorrebbe il qualcosa come pura datità (cfr. ivi, pp. 30-34), e ciò con l'intento di far segno verso un intreccio originario, una mediazione originaria, che mette in moto il gioco costante di una differenza rappresentativa. Waldenfels presenta il quadro nei termini seguenti: «Con l'apparizione di qualcosa in quanto qualcosa si apre una frattura che separa ciò che è da se stesso. Ciò significa che qualcosa non viene semplicemente rappresentato (*vorgestellt*) e prodotto (*hergestellt*), ma che *si espone rappresentandosi* (*sich darstellt*), che giunge ad apparizione, allo sguardo, al linguaggio, senza che ciò che si presenta venga esaurito dai suoi modi di rappresentazione (*Repräsentationsmodi*). Proprio per questo la mediazione originaria (*Urvermittlung*), consistente nel fatto che qualcosa si allontana da se stesso sotto forma di *differenza rappresentativa* (*repräsentativen Differenz*), si ripresenta in una serie di rappresentazioni (*Repräsentationen*)» (ivi, p. 34).

<sup>54</sup> Cfr. Id., *Die verändernde Kraft*, cit., pp. 13-14 (tale punto è espresso chiaramente anche in Id., *Es geschieht*, cit., sez. 1).

sé,<sup>55</sup> da «una *prossimità ogirinaria*»<sup>56</sup> a sé, e far venire a galla proprio quella costitutività del riferimento estraneo all'interno del riferimento proprio.<sup>57</sup> Questo riferimento estraneo si fa avanti sotto forma di un differimento del sé rispetto a se stesso, ossia, a partire dal fatto che il sé, non cominciando mai con una coincidenza originaria presso se stesso (e qui l'estraneo!), soltanto a partire dal ritardo della relazione autoreferenziale compiuta si costituisce come tale.<sup>58</sup> Nell'esperienza autoreferenziale del sé, dunque, non abbiamo a che fare con un'operazione del soggetto che, nell'identità già sempre acquisita di sé, si pone anche come oggetto; insomma, non abbiamo a che fare con un «*qualcosa che si sdoppia e raddoppia*».<sup>59</sup> Piuttosto, quando parliamo di autoreferenzialità ci troviamo di fronte al fatto che «c'è solo il movimento del differimento, del raddoppiamento, della differenziazione, [...] [che] *fa sorgere un sé*»;<sup>60</sup> insomma c'è soltanto il movimento diastatico originario.<sup>61</sup>

---

<sup>55</sup> Nel contesto di un pensiero in cui domina il registro dell'autocoscienza, secondo Waldenfels, il ruolo dell'estraneo non può che risultare secondario e transitorio, sia che l'autocoscienza venga pensata secondo i termini forti di una dialettica che in quelli più moderati di una filosofia della riflessione. Scrive Waldenfels a proposito: «La dialettica solleva la pretesa di mostrare che fondamentalmente sono già ciò che penso, cosicché la scissione [fra soggetto e oggetto] altro non indica che una alienazione ed estraniamento del sé di tipo transitorio. I filosofi della riflessione si accontentano con l'esibizione del fatto che la coscienza di qualcosa è accompagnata da un'autocoscienza fungente, la quale si manifesta in quanto tale nella tematizzazione riflessiva. La riflessione sempre possibile rende possibile catturare la "moltiplicazione degli io compienti" tramite "una identificazione sintetica", cosicché io – malgrado il differimento temporale che ogni riflessione porta con sé – mi mostri sempre come lo stesso» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 202).

<sup>56</sup> Ivi, p. 84.

<sup>57</sup> Scrive a proposito Waldenfels: «Ciò che è "estraneo rispetto all'io" non è un muto non-io e nemmeno è un altro io, ma è ciò da cui parte l'io quando fa esperienza di [...] sé come sé» (Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 77). Nel contesto di questa costituzione del sé attraverso il riferimento all'estraneo, Waldenfels tiene senz'altro presenti le preziose riflessioni di Paul Ricoeur, benché ad esse critichi una mancata distinzione fra alterità ed estraneità (Id., *Das Selbst im Schatten*, cit., pp. 284-301).

<sup>58</sup> «L'estraneità compare soltanto come autoreferenza temporalmente ritardata, ossia nella misura in cui l'osservazione di primo ordine ha bisogno di un'osservazione di secondo ordine per essere connotata come tale» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 156).

<sup>59</sup> Id., *Selbstbezüglichkeit der Phänomenologie. Überlegungen zu Eugen Finks VI. «Cartesianischer Meditation»*, in Id., *Deutsch-Französische Gedankengänge*, cit., p. 80.

<sup>60</sup> Ibidem. Cogliamo, a proposito, l'annotazione di Waldenfels: «se il soggetto dell'operazione e l'oggetto dell'operazione fossero identici, l'autorelazione non aggiungerebbe nulla a ciò che entra in relazione con se stesso. Quest'ultimo *non* sarebbe *nemmeno* identico con se stesso; in senso proprio, non sarebbe

L'inevitabile conseguenza a cui conduce questa esperienza autoreferenziale che non parte da se stessa ma dall'estraneo, e che dunque si esprime in una forma di inevitabile differimento, di non-presenza nella presenza a sé, «in un momento di non-sé nel sé»,<sup>62</sup> è che il sé resta costantemente in oscillazione fra l'appropriazione e l'espropriazione di sé; oscillazione che, però, se bene analizzata, non rimanda soltanto ad una condanna alla contingenza (alla paticità), bensì anche ad uno sprigionamento di possibilità, ossia al fatto che se un sé si costituisce sempre in ritardo, e con ciò non può mai accedere all'originale di se stesso, allora non si costituisce mai una volta per tutte. Così, è la dimensione di un genuino futuro quella che si dischiude nel cuore della contingenza del sé, marcata dall'estraneo, e che Waldenfels, proprio nel mezzo delle sue analisi sulla paticità, non manca di sottolineare: «Fintantoché viviamo, se torniamo indietro, non torniamo mai indietro là dove eravamo e per questo mancherà sempre anche qualcosa a venire».<sup>63</sup>

A questo punto, assolto il compito della descrizione dei tratti fondamentali dell'esperienza estranea del sé, che Waldenfels chiama anche «*estraneità estatica*»,<sup>64</sup> non possiamo non menzionare anche l'altro aspetto del *qualcuno* che appare nell'esperienza, vale a dire del *qualcuno di cui* si fa esperienza. Ci limitiamo qui soltanto ad un breve cenno, visto che si può ben intuire dall'impostazione generale del

---

alcunché, non sarebbe niente. In tal senso, ogni autorelazione presuppone un'autodifferenza. [...] Già l'identificazione rappresenta una sintesi» (ivi, p. 71). Waldenfels scrive anche: «L'autoappropriazione presuppone sempre un'autoestraneità, una distanza di sé da se stesso, una non-coincidenza» (Id., *Das Selbst im Schatten*, cit., p. 292).

<sup>61</sup> Ecco come Waldenfels delinea questa dimensione diastatica del sé: «quando parliamo di autoscissione e di autopartizione, ciò indica quanto segue: che nel processo dello scindersi e del mostrarsi il sé non è presupposto, come se ci fosse alla base di tutto ciò un sé identico, bensì indica che il sé sorge *nello* scindersi e dividersi» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 204).

<sup>62</sup> Ivi, p. 85.

<sup>63</sup> Ivi, p. 180.

<sup>64</sup> Ivi, p. 205. Si vedano a proposito anche le intense pagine di Id., *Estraniamento della modernità*, cit., pp. 56 ss.

discorso di Waldenfels che anche a questo livello si debbano tener presenti la paticità e l'estraneità originarie, che escludono la possibilità di prendere le mosse da nuclei compiuti di «io» sulla base dei quali operare poi raddoppiamenti. Se vogliamo parlare di esperienza dell'altro, non possiamo ricondurre l'altro né ad una comparazione che avviene a partire dall'io, né tanto meno ad una osservazione che lo sistema come un fatto fra fatti esterni.<sup>65</sup> L'esperienza dell'estraneo fuori di me sorge, invece, nella paticità dell'esperienza propria e ciò nel senso in cui io esperisco l'estraneo nella misura in cui, da lui colpito, divento estraneo a me stesso. E con ciò si ritorna all'annotazione centrale, già esposta, secondo cui io non giungo all'esperienza dell'altro perché la pongo, ma, al contrario, pervengo all'esperienza dell'altro soltanto nella misura in cui, costituito dall'estraneità e paticità originarie, sono al contempo, e dunque mai completamente, già sempre presso me stesso e presso l'altro.<sup>66</sup> In tale ordine di riflessione si può allora cogliere appieno la seguente puntualizzazione dell'autore: «La domanda sul modo in cui io stesso giungo all'estraneo è *ab ovo* posta in modo errato. Se ci sono accadimenti, questi sono effetti patiti, che non procedono da me. Ciò porta ad una autoscissione che libera l'estraneo in me nella misura in cui io, quale sé colpito dall'altro, sono a me stesso estraneo. L'autoraddoppiamento, che introduciamo come ulteriore figura del framezzo (*Zwischen*), sta per il modo in cui io emergo in contrasto

---

<sup>65</sup> «Il fatto sorprendente che io in quanto sé abbia il *mio simile* e che ognuno di noi abbia il *suo simile* non si basa su una comparazione, ma sulla [...] esperienza estranea [...]. L'estraneo non può essere acquisito né da dentro, come implicazione di un'autoesperienza derivata e imbevuta razionalmente, né da fuori, come un fatto fra gli altri più o meno casuale. La nostra autocoscienza in nessuno dei due casi resterebbe scossa o colpita nella sua stessità. Dunque, non si tratta né di una unità generativa e autoreferenziale che si raddoppia a partire da sé, né di un'unità date, che si lasciano integrare a piacimento. Piuttosto ci imbattiamo in un raddoppiamento genuino che, in modo simile all'autoscissione, non presuppone un qualcosa che si raddoppia e non presuppone neanche un terzo, nel quale le unità frammentate si ritrovino» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., pp. 211-212).

<sup>66</sup> In particolare Waldenfels definisce l'estraneità dell'altro nei termini di «*estraneità duplicativa*» (ivi, p. 213).

all'altro. Ciò accade in un processo di alterizzazione o di *Othering*, che non conduce ad un altro, bensì – per così dire – lo produce, nella modalità per cui io stesso sono *presso* l'altro, *dal* quale già da prima mi sento affetto. [...] L'esperienza dell'estraneo non indica, dunque, semplicemente che esperisco l'estraneo, ma che io divento estraneo a me stesso. Fra proprietà ed estraneità non si può spianare uno spazio. *Io sono l'altro e non lo sono*».<sup>67</sup>

(c) L'estraneità che interviene nell'esperienza del qualcosa e del qualcuno non può che riproporsi anche al livello dell'*ordine*<sup>68</sup> nel quale l'esperienza stessa è inscritta<sup>69</sup> e ciò nella misura in cui l'ordine si costituisce sempre e soltanto attraverso una contemporanea operazione di inclusione ed esclusione, ovvero attraverso un operare selettivo che facendo «apparire qualcosa *così* e *non altrimenti*»,<sup>70</sup> è già sempre costituito dal fatto di rendere possibile, accessibile e *proprio* qualcosa, rendendosi contemporaneamente impossibile, inaccessibile ed *estraneo* qualcos'altro, tracciando così dei confini inclusivi provocandone immancabilmente anche l'oltrepassamento.<sup>71</sup> In tal senso, l'estraneo, caratterizzandosi come ciò che «si sottrae all'afferramento

---

<sup>67</sup> Ivi, pp. 212-213.

<sup>68</sup> Che nelle riflessioni di Waldenfels sull'ordine sia sempre più o meno direttamente coinvolto l'apporto di Foucault si può desumere in modo particolare dagli studi contenuti in Id., *Deutsch-Französische Gedankengänge*, cit., pp. 198-246 ed in Id., *Idiome des Denkens. Deutsch-Französische Gedankengänge II*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2005, pp. 116-146.

<sup>69</sup> Per un orientamento generale sulla problematica dell'ordine si rimanda a Id., *Ordnung im Zwielficht*, cit.. A proposito si vedano anche le belle pagine di commento di F. Dallmayr, *On Bernhard Waldenfels*, in «Social Research», 56, 3, 1989, in part. pp. 694-702.

<sup>70</sup> B. Waldenfels, *Topographie des Fremden*, cit., p. 10.

<sup>71</sup> «Si pone ora la questione sul come si costituiscono i confini del dentro e del fuori [l'ordine]. Si costituiscono unitamente ad ogni introduzione di un ordine che, assieme a se stesso, costituisce un fuori. Poiché, se ogni ordinare consiste in un “rendere uguale il disuguale”, con ogni realizzazione vengono escluse determinate possibilità, così come l'apprendimento di una lingua madre fa sorgere *eo ipso* lingue straniere, le quali restano più o meno inaccessibili al proprio comprendere. L'oltrepassamento dei confini dell'ordine [dunque] è già avvenuto nel momento in cui ci domandiamo come ciò sia possibile» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 241).

dell'ordine»<sup>72</sup> nella costituzione dell'ordine stesso, rappresenta ciò che lo eccede, lo travalica e così lo mette costantemente in questione, tenendone viva l'originaria limitatezza e l'impossibile onnicomprensività.<sup>73</sup>

Al contempo, se ci si chiede in modo più specifico come si manifesta questa «*estraneità extra-ordinaria*»,<sup>74</sup> non ci si deve dimenticare dell'asimmetria ed unilateralità fondamentali che attengono all'operazione di inclusione ed esclusione, secondo cui l'estraneo non può essere colto come un luogo al di là del proprio, come se questo luogo gli fosse disponibile (e già dunque segretamente proprio), ma esclusivamente a partire dal luogo proprio, nel senso di ciò che lo espropria e lo mette, per così dire, in «passione». E questo, nel caso dell'estraneità extra-ordinaria, vuol dire che l'estraneo non si manifesta come località oltre i confini dell'ordine proprio, ma soltanto nell'oltrepassamento, nell'effrazione, nel travalicamento stesso di essi,<sup>75</sup> con il conseguente risvolto che, essendo percettibile soltanto nell'oltrepassamento, l'estraneo presuppone sempre i confini che supera, restando con ciò sempre contestualmente legato all'ordine che eccede. Rilevazione che in nessun modo sminuisce la forza

---

<sup>72</sup> Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 20.

<sup>73</sup> «Ogni ordine che si stabilisce nell'accadere intermedio [diastatico] dell'esperienza fa ciò nella misura in cui include ed esclude. Nella misura in cui niente e nessuno si riduce completamente a ciò che ne fa l'ordine – tramite il rendere uguale il disuguale e il trattarlo come parte di un tutto o come caso di una legge –, allora non soltanto l'ordine incita all'oltrepassamento, ma piuttosto i suoi confini sono già sempre oltrepassati. [...] Con ciò viene escluso un ordine globale che unifica tutto e tutti sotto un fine onnicomprensivo e, allo stesso modo, viene escluso un ordine fondamentale che, senza eccezioni, sottomette l'azione di ognuno ad esso» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 259).

<sup>74</sup> Questa è la modalità in cui Waldenfels connota l'estraneo rispetto all'ordine. Su questo tema centrale nel percorso del filosofo tedesco cfr. Id., *Ordnung im Zwielficht*, cit., pp. 173-202; *Vielstimmigkeit der Rede*, cit., pp. 171-185; *Estraneazione della modernità*, cit., pp. 63-65; *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., pp. 240-244.

<sup>75</sup> A riguardo, Waldenfels: «Estraneo è esattamente ogni ordine che esperiamo *come inaccessibile* e rispetto al quale ci esperiamo *come non appartenenti ad esso*. In tale esperienza oltrepassiamo i confini del proprio senza approdare altrove. Come ciò che devia in modo radicale non è da ritrovarsi se non nella deviazione stessa, allo stesso modo, ciò verso cui la deviazione conduce è da ritrovarsi solamente nell'oltrepassamento stesso. [...] L'oltrepassamento si compie innanzitutto come oltrepassamento "passivo", come eccesso, come uscita al di fuori delle misure abituali, prima ancora che da ciò risultino atti spettacolari, se non addirittura eccessi utilizzabili» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 243).

d'effrazione dell'estraneo nell'ordine, ma che, al contrario, ne esprime la radicalità, poiché la radica nel proprio, in contrapposizione, invece, ad una pretesa estraneità totale che, in fondo, slegandosi completamente dall'intreccio con il proprio, si ridurrebbe ad un nulla di esperienza,<sup>76</sup> cioè ad un'esperienza impercettibile che, lungi dal mettere in questione l'ordine proprio, ne servirebbe la logica di rafforzamento.<sup>77</sup>

Da qui si può passare quindi ad illustrare un ultimo aspetto che attiene all'asimmetria e all'unilateralità caratteristiche del rapporto fra ordine proprio ed estraneo: il costitutivo ritardo originario dell'ordine. Il ritardo originario relativo all'ordine si riferisce – come oramai si può intuire – al fatto che l'ordine, se da una parte, non può mai accedere all'origine di se stesso (appropriandosi così totalmente di sé), dal momento che all'origine c'è sempre l'estraneo che lo rimette all'immancabile gioco aperto dei confini, dall'altra, resta l'unico spazio di manifestazione di quell'estraneo da cui viene originariamente e dunque ognora espropriato. Ci troviamo, così, di fronte alla paradossale struttura di una rappresentazione originariamente ritardata dell'estraneo all'interno dell'ordine proprio. Si tratta di una rappresentanza, di una sostituzione il cui assente sostituito, essendo estraneo, a ben guardare, non è stato mai presente.<sup>78</sup>

---

<sup>76</sup> «Il radicalmente estraneo, che inizia già all'interno del proprio, non significa un qualcosa di assolutamente e totalmente estraneo. Un qualcosa di completamente estraneo equivarrebbe ad una lingua totalmente straniera, ma questa cesserebbe allora di essere una lingua e finirebbe per diventare un semplice rumore. [...] L'estraneo come extra-ordinario presuppone dunque quegli ordinamenti che scavalca» (Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 67). Cfr. anche Id., *Vielstimmigkeit der Rede*, cit., pp. 181-182.

<sup>77</sup> «Una totale appropriazione, nella quale si consolidano i confini, ed una altrettanto totale espropriazione, nella quale questi confini svaniscono, sarebbero [...] soltanto tentativi estremi di sfuggire all'inquietante gioco che si svolge sul confine tra il proprio e l'estraneo» (Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 101).

<sup>78</sup> «Il *paradosso dell'autolimitazione* consiste nel fatto che i confini dell'ordine e ciò che lo oltrepassa appaiono all'interno dell'ordine. [...] l'evento dell'ordine, con tutto ciò che da esso dipende, è rappresentato, in un certo modo, nel deposito dell'ordine e nelle sue regolamentazioni. Si può assumere che ciò che qui ha origine è la rappresentazione (*Repräsentation*) nel senso di una rappresentanza (*Vertretung*) vera e propria, e questo perché ciò che fosse dato o fosse in vigore in modo puro e semplice

Waldenfels scrive: «Se ci chiediamo come questo fuori dell'ordine giunga ad apparizione e al linguaggio dentro l'ordine [...] siamo rimandati allora a qualcosa di presente che sta per qualcosa di assente, a qualcosa di apparente che sta per qualcosa di inapparente, a qualcosa di accessibile che sta per qualcosa di inaccessibile. E qui entrano in vigore quei *rappresentanti* e *sostituti* nei quali qualcosa si rappresenta in modo indiretto e mediato».<sup>79</sup>

Viene da sé, come si sarà già cominciato ad apprendere dal brano appena riportato, che è esclusivamente tale supplemento originario di rappresentazione, che Waldenfels (in aderenza alla teoria dei sistemi) chiama anche *rientro* dell'estraneo nell'ordine, ciò che ci permette, all'interno dell'ordine, di parlare dell'estraneo stesso<sup>80</sup> e con ciò di rendere, per la prima volta, visibili i confini che da esso ci separano.<sup>81</sup> Ma non solo questo: se il rientro ritardato è, in effetti, l'unica possibilità che l'ordine ha di accedere all'estraneo, è allora, al contempo, anche l'unica possibilità di accedere all'estraneo per eccellenza costituito dalla propria fondazione originaria. Detto altrimenti, la fondazione dell'ordine, in quanto evento estraneo primordiale, si rende accessibile soltanto in ritardo, dunque unicamente in un suo sostituto originario, una ripetizione che ripete ciò che, non essendo stato mai presente prima di essa, soltanto con essa viene alla luce e

---

non avrebbe bisogno affatto di essere rappresentato» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 265). Cfr. anche Id., *Vielstimmigkeit der Rede*, cit., pp. 123-124.

<sup>79</sup> Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., pp. 269-270. I rappresentanti e sostituti dell'estraneo nel proprio, di cui parla Waldenfels, sono connotati come «*figure di confine*» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 270) in quanto oscillano al contempo fra la stabilità di un elemento che si situa all'interno dell'ordine e l'instabilità che proviene loro dall'estraneo che «rappresentano». Fra questi rappresentanti, per Waldenfels, sono da annoverare istanze come il nome, l'immagine, il simbolo, il rito ecc.. Waldenfels fa diversi esempi fra cui quello del nome che oscilla fra il nome che viene chiamato, il quale fa segno all'evento della persona, e il nome come un semplice nome fra tanti nomi. Oppure una determinata immagine, che può oscillare fra l'essere un oggetto culturale, che richiama un evento extra-ordinario dell'ordine, e l'essere semplice immagine fra immagini.

<sup>80</sup> Cfr. Id., *Estraniamento della modernità*, cit., p. 64.

<sup>81</sup> Cfr. Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 271.

perciò mai in modo completo e definitivo.<sup>82</sup> E da ciò si intravede anche la dimensione di una fruttuosa apertura dell'ordine, consistente proprio nel fatto che, sulla base di una fondazione quale evento estraneo, quale passato che non è stato mai presente, l'ordine non parte mai da se stesso e non finirà dunque mai presso di sé, ma sarà costantemente proiettato verso l'altro e verso il futuro. Questo è un aspetto che Waldenfels sottolinea ripetutamente e di cui il brano seguente ne esprime la particolare pregnanza: «Si dovrebbe forse partire dal fatto che *ogni fondazione originaria si dimostra un tipo di fondazione retroattiva*, o meglio: *una pluralità di fondazioni a posteriori* [...]. Come la nascita del singolo individuo, anche la nascita di un clan, di un popolo, di una cultura, è un evento che non può mai essere trasformato in un atto presente, in un atto proprio. Un passato che per me o per noi non è mai stato presente, permette soltanto di ritornare ad esso nella forma di una determinata *ripresa*, che afferra e prosegue una originaria *presa*, senza esaurirla, e che perciò si espone a una costante *sorpresa*»<sup>83</sup>

Con ciò il titanismo autoreferenziale dell'ordine, che si regge sull'esibizione di un'origine propria ed esclusiva, e che trova altresì una sua traduzione concreta in quegli «autismi comunitari» di cui ci parla Rada Ivekovic,<sup>84</sup> perde ogni sua giustificabilità, anche se sappiamo fin troppo bene che gli spettri che lo alimentano non sanno che farsene di ragioni e giustificazioni.

---

<sup>82</sup> «Ciò che fin dall'inizio mai completamente era "nell'ordine" neppure si consoliderà mai completamente in esso» (ivi, p. 273).

<sup>83</sup> Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., pp. 211-212.

<sup>84</sup> Cfr. R. Ivekovic, *L'autisme communautaire*, in «Transeuropéennes», 9, 1996-97, in part. pp. 68-69.

### 3. Mediare l'estraneo: la logica responsiva

Con i passaggi finora effettuati sono stati delineati i tratti peculiari del fenomeno dell'estraneo. Sulla base di ciò si può ora ritornare alla questione fondamentale relativa alla ricerca di un *logos* adeguato all'estraneo. Quale percorso intraprende Waldenfels? Non certamente la strada della dialettica hegeliana, dal momento che nel discorso di Hegel l'estraneo fa sì apparizione, ma soltanto nei termini di *alienazione*, ovvero, soltanto come «mero stadio di passaggio in direzione dell'universale, nel quale la differenza fra proprio ed estraneo è superata (*aufgehoben*)». <sup>85</sup> In effetti, in Hegel, l'estraneo è senz'altro posto, ma al contempo tolto, giacché ciò che alla fine si raggiunge (e si deve raggiungere) è la sincronizzazione fra proprio ed estraneo, ossia la ristabilizzazione di quella sincronia già sempre presupposta dall'inizio in quel *proprio* onnicomprensivo costituito dallo spirito. <sup>86</sup>

Una sincronizzazione simile ha luogo anche nell'ermeneutica gadameriana, il cui «vero compito», come ci ricorda Waldenfels, è proprio quello del «superamento dell'estraneo», <sup>87</sup> ossia quello di partire dall'incomprensione di ciò che è estraneo in direzione di un suo superamento in una comprensione che ristabilisce una proprietà originaria, cioè una simmetria fra proprio ed estraneo certamente da presupporre. <sup>88</sup> In tal

---

<sup>85</sup> Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 17.

<sup>86</sup> «[In Hegel] l'inclusione dell'estraneo non ha nulla di sovversivo in sé, nella misura in cui tale estraneità rappresenta soltanto un'estraneità relativa, quale fase di passaggio necessaria sulla strada di un venire a sé dello spirito; spirito del quale partecipano tutto ciò che è e tutti coloro che sono. Estraneo [in Hegel] è per me e per noi ciò in cui *non ancora* ci riconosciamo» (Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 187).

<sup>87</sup> Id., *Vielstimmigkeit der Rede*, cit., p. 71. Il compito dell'ermeneutica come superamento dell'estraneità, Waldenfels lo trae da luoghi celebri di H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, ed. it a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1988<sup>5</sup>, pp. 217 e 445.

<sup>88</sup> Sull'originarietà dell'accordo e dunque della simmetria fra proprio ed estraneo, si legga la seguente osservazione di Gadamer: «Dobbiamo riconoscere che l'accordo è più originario del disaccordo, tanto che

senso, se, come Gadamer stesso dice, la «*medietà* [fra familiarità ed estraneità] è l'autentico luogo dell'ermeneutica»,<sup>89</sup> certamente questo luogo non può essere inteso come framezzo in cui si rilevano l'insuperabile diastasi e l'irreciprocità asimmetrica fra proprio ed estraneo, ma, al contrario, deve essere interpretato come «*medietà* speculativo-mediatrice»<sup>90</sup> che concilia proprio ed estraneo, sottoforma di un assorbimento dell'estraneo attraverso l'espansione dei confini del proprio.

Nemmeno l'insistenza su un'impostazione dialogico-comunicativa alla Habermas, da parte sua, rende giustizia all'estraneo, dal momento che anch'essa si muove, come la dialettica,<sup>91</sup> sulla base della simmetria stabilita a partire da un luogo terzo, ossia, da una *logos* comune, un senso comune<sup>92</sup> o anche una ragione comunicativa che, in quanto tale, non ammette un estraneo radicale, ma soltanto un estraneo relativo il quale, nella sua mera relatività, può rientrare senz'altro nelle strategie di un'inclusione ben riuscita.<sup>93</sup> Il

---

il comprendere risfocia sempre nell'accordo ristabilito» (H.-G. Gadamer, *Verità e metodo 2. Integrazioni*, ed. it a cura di R. Dottori, Bompiani, Milano 1995, p. 154).

<sup>89</sup> Id., *Verità e metodo*, cit., p. 345.

<sup>90</sup> B. Waldenfels, *Topographie des Fremden*, cit., p. 17. Per ulteriori dettagli sulla lettura waldenfelsiana di Gadamer si rimanda a Id., *Antwortregister*, cit., pp. 122-137 e a Id., *Vielstimmigkeit der Rede*, cit., pp. 67-87.

<sup>91</sup> Su una certa affinità fra dialogica e dialettica si legga il seguente commento di Waldenfels: «[L']idea [del dialogo] trae vita dal presupposto decisivo che il *logos*, nella veste di istanza direttiva, conciliante ed accentrante appiana a lungo andare ogni differenza e raccoglie in sé ogni pluralità. Se la realizzazione dell'idea incontra limiti, in tal caso solo limiti di fatto, provvisori. Finché vige questo presupposto, il dialogo appare come un *monologo con ruoli suddivisi*. Dal confronto dialogico tra persone alla mediazione dialettico-sistemica di posizioni non vi è poi un passo troppo lungo; si devono soltanto filtrar via a dovere le situazioni contingenti» (Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 41). Cfr. Id., *Der Stachel des Fremden*, cit., pp. 44-45.

<sup>92</sup> Sulla simmetria del dialogo scrive Waldenfels: «Il dialogo trova il suo asse di simmetria, attorno al quale tutto ruota, in un *logos* comune, in un senso comune, in uno spirito comune, il quale, fintantoché governa, garantisce un mondo comune. [...] I partner di un dialogo sono partner fintantoché perseguono lo stesso fine, finché mettono in evidenza la cosa stessa in asserzioni comprensibili e secondo criteri veritativi. Essi sono posti in modo uguale l'uno di fronte all'altro nella misura in cui determinante è l'uno e lo stesso *logos*» (Id. *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 224).

<sup>93</sup> La critica che Waldenfels muove, in proposito, a Habermas è proprio quella di ridurre l'estraneità attraverso una ragione comunicativa (quale luogo terzo) che non (ri-)conosce alcun appello estraneo radicale e contestuale, ma soltanto altri anonimi ad essa già sempre riconducibili e, dunque, in essa includibili. Riguardo al confronto con Habermas rimando in particolar modo a Id., *In den Netzen der*

dialogo, dunque, lungi dal dar spazio all'estraneo vero e proprio, è una macchina che funziona soltanto a «regime di proprietà», vale a dire, esclusivamente sulla base della reciprocità dei partecipanti che si costituisce a partire dal luogo terzo e, dunque, in fin dei conti, soltanto come monologo inscenato dialogicamente.<sup>94</sup>

È Husserl, invece, secondo Waldenfels, colui il quale ci indica la direzione del reperimento di un discorso a misura d'estraneo, e ciò dal momento che, lungi dal volerne superare l'inaccessibilità, lo connota proprio come l'originariamente inaccessibile e, dunque, come l'accessibile soltanto in modo ritardato, indiretto.<sup>95</sup> A questo fanno segno le celebri definizioni dell'estraneo come – la già citata – «verificabile accessibilità dell'originale inaccessibile»,<sup>96</sup> oppure «accessibilità nell'inaccessibilità più propria, nel modo dell'incomprensibilità»,<sup>97</sup> che non possono rimandare ad un accesso o appropriazione previi da parte del proprio, ma al contrario, ad una espropriazione stessa del proprio, che Husserl tematizza quando parla, ad esempio, di forma radicale dell'estraneo come «*io-estraneo*»,<sup>98</sup> oppure quando alla costituzione dell'estraneo fa corrispondere un «nuovo senso d'essere che oltrepassa il mio ego monadico nella sua autodatià»<sup>99</sup> e che si esprime in dinamiche come la «trans-

---

*Lebenswelt*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985, pp. 94-119; Id., *Estraniamento della modernità*, cit., pp. 24-36 e Id., *Schattenrisse der Moral*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2006, pp. 123 s.

<sup>94</sup> Con ciò certamente Waldenfels non intende puntare il dito contro il dialogo, proponendone un'abolizione. Ciò che, invece, vuole mettere in rilievo è che il luogo terzo che regola il dialogo non è originario, ma è frutto del processo di una genesi in cui vigono l'irreciprocità e l'asimmetria fra proprio ed estraneo che, come sappiamo, per Waldenfels, si possono più o meno normalizzare, ma non trasformare in una proprietà definitiva (cfr. Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., pp. 226-233).

<sup>95</sup> Cfr. Id., *Erfahrung des Fremden*, cit., p. 53.

<sup>96</sup> E. Husserl, *Cartesianische Meditationen*, cit., p. 144.

<sup>97</sup> E. Husserl, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus dem Nachlass III: 1929-1935*, Husserliana vol. XV, a cura di I. Kern, Den Haag, Nijhoff 1973, p. 631.

<sup>98</sup> E. Husserl, *Formale und transzendente Logik. Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*, Husserliana vol. XVII, a cura di P. Janssen, Nijhoff, Den Haag 1974, p. 248.

<sup>99</sup> E. Husserl, *Cartesianische Meditationen*, cit., p. 125.

comprensione intenzionale», la «trasposizione di senso» o anche un «trasferimento di senso»;<sup>100</sup> insomma, in forme di «eccesso»<sup>101</sup> rispetto alla sfera del proprio.<sup>102</sup>

Tuttavia, se Husserl ci apre la strada all'estraneo, secondo Waldenfels, non è con lui che possiamo percorrerla interamente, giacché egli stesso devia da essa, riconfermando il primato del proprio attraverso un'insistenza sulla sua originarietà e sul registro del senso a lui costantemente riconducibile. Si può, dunque, sostenere che, benché abbia tematizzato l'originarietà dell'estraneo, Husserl operi una marcia indietro e «cerc[hi] di mostrare», così Waldenfels, «che l'estraneità dell'altro si costituisce “dentro e per mezzo di questo esser-proprio”. Sulla base di questo presupposto, il proprio appare come il modo originario, dal quale si può derivare l'estraneo per modificazione o attraverso un processo di rispecchiamento».<sup>103</sup> E questo vuol dire, contemporaneamente, che l'inaccessibilità o l'incomprensibilità dell'estraneo, da originaria, viene «ritrasforma[ta] surrettiziamente in qualcosa di accessibile e di appartenente»<sup>104</sup> e, dunque, di riconducibile al proprio e alla sua sfera del «*sensu* che», come puntualmente avverte Waldenfels, «a dispetto di tutte le trasformazioni e di tutti gli adombramenti, preserva dalle irruzioni dell'estraneità».<sup>105</sup>

---

<sup>100</sup> Ivi, pp. 142-143.

<sup>101</sup> Ivi, p. 151.

<sup>102</sup> I temi menzionati sono discussi da Waldenfels in: *Erfahrung des Fremden*, cit., pp. 56-61.

<sup>103</sup> Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 96. Il passo citato da Waldenfels si riferisce a E. Husserl, *Cartesianische Meditationen*, cit., p. 131.

<sup>104</sup> B. Waldenfels, *Erfahrung des Fremden*, cit., p. 61.

<sup>105</sup> Ivi, p. 62. L'inadeguatezza del registro husserliano del senso e dell'intenzionalità a cogliere il fenomeno dell'estraneo è esplicitata da Waldenfels anche nei seguenti termini: «A mio parere è certo che il momento dell'*intenzionalità* [...] non è capace, preso di per sé, di dare spazio all'estraneo in quanto estraneo. Intenzionalità significa che *qualcosa* è inteso *in quanto qualcosa* e compreso *in relazione a qualcosa*, e dunque è concepito o trattato in un determinato *sensu*. Poiché in questo modo l'estraneo è già da sempre pre-compreso in un determinato modo, esso diventa *parte di un complesso di senso*» (Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 74).

Ci si chiede allora: «come o da dove possiamo parlare dell'estraneo senza derubarlo della sua estraneità»?<sup>106</sup> Che tipo di *logos* può corrispondere, pertanto, al carattere di ritardo originario del fenomeno dell'estraneo, di modo che l'estraneo venga sì alla luce a partire dal proprio (altrimenti non apparirebbe affatto) senza però che il proprio l'abbia già sempre anticipato attraverso una appropriazione previa? Altrimenti detto, in che termini si configura quel discorso *proprio* inevitabilmente indiretto che rende visibile l'estraneo, e quindi riesce a *mediarlo*, senza mai scavalcare l'asimmetria e la diacronia nei suoi confronti?

Per Waldenfels, un *logos* o discorso del genere non può che obbedire alla logica della *risposta all'estraneo*.<sup>107</sup> Soltanto la mediazione responsiva detiene quel carattere di ritardo originario che attiene al fenomeno dell'estraneo. La risposta, infatti, in quanto tale, non comincia da se stessa, in un'appropriazione originaria di sé, ma comincia sempre in ritardo, «comincia altrove»,<sup>108</sup> ossia esclusivamente dall'evento di richiesta dell'estraneo che la precede e la mette in moto. Allo stesso tempo, però, la risposta è originaria poiché la richiesta estranea che la provoca non ha altro spazio di apparizione se non la risposta stessa, cioè non appare se non come il «*ciò a cui*» la risposta si rivolge.<sup>109</sup> La risposta, così, nel suo ritardo, mostra i tratti di quell'imprescindibile passività che connota l'originaria irruzione dell'evento dell'estraneo inanticipabile da

---

<sup>106</sup> Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 50.

<sup>107</sup> Per un'introduzione generale e, allo stesso tempo, penetrante alla questione della risposta in Waldenfels rimandiamo a L. Tengelyi, *Antwortendes Handeln und ordnungsstiftendes Gesetz*, in M. Fischer, H.-D. Gondek, B. Liebsch (hrsg.), *Vernunft im Zeichen des Fremden*, cit., in part. pp. 278-292.

<sup>108</sup> B. Waldenfels, *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 188. Waldenfels precisamente scrive: «Definiamo come un *rispondere* quel movimento del proprio che parte dall'altro, da un altro non anticipato come scopo, ma da un altro che precede con la sua *richiesta* il nostro movimento più proprio» (Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 146).

<sup>109</sup> Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 180. Sul carattere al contempo originario e ritardato della risposta si rimanda alle puntuali annotazioni di F. Ciaramelli, *L'inquietante étrangeté de l'origine*, in «Revue philosophique de Louvain», 96, 3, 1998, p. 513 e di R. Cristin, *Le tonalità della risposta. L'Antwortregister di Bernhard Waldenfels*, in «Paradigmi», 41, 1996, p. 412.

parte del proprio e, nella sua originarietà, garantisce l'accesso alla richiesta dell'estraneo, per il proprio altrimenti inacquisibile.<sup>110</sup> Esattamente in questo senso, Waldenfels, sottolineando la dimensione patica della risposta, può affermare: «Soltanto nel *rispondere a* ciò da cui siamo colpiti entra in scena ciò che ci colpisce come tale»,<sup>111</sup> il che, naturalmente, non vuol dire che il rispondere del proprio anticipi l'evento estraneo che lo provoca, ma, al contrario, implica che il rispondere del proprio, benché unico luogo in cui l'evento estraneo può rivelarsi, parte già sempre in ritardo, per cui non può che affidarsi ad un accesso inevitabilmente indiretto all'evento estraneo stesso.<sup>112</sup> Detto altrimenti, l'estraneo è estraneo proprio perché, non lasciandosi anticipare in alcuna apprensione immediata da parte del proprio, si manifesta sempre e soltanto nella *mediazione* ritarda della risposta del proprio, cioè nel fatto che, col suo appello, provoca la risposta nella quale solamente compare. Scrive Waldenfels: «L'appello [dell'estraneo] diventa appello solamente *nella risposta* che esso provoca e che esso precede in una precedenza irrecuperabile».<sup>113</sup> Questo significa, allo stesso

---

<sup>110</sup> Se la risposta fosse totalmente originaria, cioè se cominciasse da sé, da un'appropriazione totale di sé, si dissiperebbe fin dall'inizio, poiché non dovrebbe reagire ad alcun appello estraneo che possa sopraggiungergli. Di converso, se fosse esclusivamente ritardata sarebbe scevra di qualsiasi collegamento alle interpellazioni dell'estraneo, con l'inevitabile risvolto che l'estraneo resterebbe indeterminato (e quindi non si darebbe affatto) e la risposta si scioglierebbe, giacché di fronte ad un appello indeterminato «ogni risposta sarebbe adeguata oppure nessuna risposta sarebbe adeguata» (B. Waldenfels, *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 100). Per quanto riguarda la possibilità di una risposta come semplice ritardo, Waldenfels scrive anche: «una risposta che stesse totalmente sotto il segno del *futurum exactum* non sarebbe più una risposta, che afferra possibilità offerte e cerca di rispondere alla richiesta [posta]; essa sarebbe un mero epilogo (*Nachwort*), una copia. Il ciò-che-è-da-dire sarebbe in sostanza già detto, la domanda già risposta» (Id., *Antwortregister*, cit., pp. 268-269).

<sup>111</sup> Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 59.

<sup>112</sup> Ora, risulta chiaro che, considerato alla luce della logica responsiva, l'accesso all'estraneo che ha in mente Waldenfels non si riduce affatto ai termini dell'obiezione lanciata da Roberto Esposito, ossia ad «una modificazione dell'esperienza soggettiva [...] [dove] l'esperienza dell'estraneo risulta già anticipata – e così neutralizzata – in quella del proprio» (R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002, p. 208).

<sup>113</sup> B. Waldenfels, *Antwort auf das Fremde. Grundzüge einer responsiven Phänomenologie*, in B. Waldenfels e I. Därmann (hrsg.), *Der Anspruch des Anderen. Perspektiven phänomenologischer Ethik*, Fink, München 1998, p. 49.

tempo, che se l'estraneo si dice solo nella risposta, esso non si dice mai tutto nella risposta. La mediazione di risposta, infatti, essendo tale esclusivamente a partire dalla provocazione dell'estraneo, che essa non domina, è sempre una risposta parziale e contingente.<sup>114</sup>

Sulla base di questa descrizione introduttiva, si può ora penetrare agilmente nell'illustrazione più dettagliata dei tratti fondamentali della logica responsiva. Quattro sono, secondo Waldenfels, le caratteristiche che bisogna tener presenti allorché si parla del fenomeno della risposta.

Innanzitutto, come già visto, il carattere di ritardo (*Nachträglichkeit*). La risposta arriva sempre in ritardo rispetto all'appello o richiesta dell'estraneo che la provoca. Con Waldenfels: «Il rispondere è in quanto tale incontemporaneo (*ungleichzeitig*), vale a dire, è un dire e un fare che comincia altrove, laddove non è mai stato e non potrà mai essere. Ciò che mi pone la richiesta si lascia afferrare solo successivamente e dunque non si lascia mai afferrare totalmente».<sup>115</sup> Allo stesso tempo tale ritardo, non dobbiamo dimenticarlo, è originario. È originario in quanto, l'estraneo stesso non entra in scena che nell'evento di risposta. Per questo, Waldenfels, può sostenere contemporaneamente che «la risposta è in sé stessa contraddistinta come ritardata (*nachträglich*)»<sup>116</sup> e che «il suo ritardo (*Nachträglichkeit*) si rivela originario, ineludibile, irrevocabile, poiché ciò a

---

<sup>114</sup> Come abbiamo già riportato in alcune pagine addietro, segnala Waldenfels: «L'estraneo diventa ciò che è in nessun altro luogo che nell'evento del rispondere; ciò vuol dire: esso non si lascia mai completamente e chiaramente determinare. Ciò a cui rispondiamo eccede sempre ciò che diamo come risposta» (B. Waldenfels, *Topographie des Fremden*, cit., p. 52). Dunque, là dove c'è estraneo, c'è richiesta di risposta e laddove c'è risposta provocata dall'estraneo, questa risposta non può esaurire ciò che l'ha provocata proprio per il fatto che essa è posta in essere solo attraverso tale provocazione.

<sup>115</sup> Id., *Grenzen der Normalisierung. Studien zur Phänomenologie des Fremden 2*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1998, p. 96.

<sup>116</sup> Id., *Antwortregister*, cit., p. 266.

cui esso risponde si origina per lei solo ed esclusivamente nel mentre vi risponde». <sup>117</sup> In definitiva, questo carattere originariamente ritardato della risposta non dipende da una nostra incapacità nel rispondere, ma dal modo *fremdartig* stesso di darsi dell'evento originario.

Seconda caratteristica della risposta è l'inevitabilità (*Unausweichlichkeit*). Che la risposta sia inevitabile si comprende bene allorché si riflette sul carattere di passività della risposta, cioè sul fatto che la risposta non possiede se stessa in quanto non domina ciò che la provoca, l'estraneo. E se l'appello che ci provoca non sta a noi, questo vuol dire che quando si dà l'appello si dà sempre anche la risposta. Anche un non rispondere è una forma di risposta. Waldenfels esemplifica efficacemente questo passaggio: «Il rispondere alla richiesta estranea è [...] caratterizzato da una determinata forma di *inevitabilità*. La richiesta estranea comincia già con lo sguardo o il tocco dell'estraneo. Nel mentre siamo esposti all'azione dell'estraneo, ci troviamo in situazioni nelle quali [...] non possiamo non rispondere. Lo stesso distogliere lo sguardo o l'ascolto è comunque una forma indiretta del guardare e dell'ascoltare. La necessità pratica che qui viene alla luce ci pone di fronte ad una richiesta che non sta alla nostra discrezione». <sup>118</sup>

La terza caratteristica della risposta è l'asimmetria (*Asymmetrie*) di cui si è già ampiamente detto. Asimmetria della risposta significa che la relazione fra *estraneo* e *proprio* non si dà che nella risposta, dunque se non a partire dal ritardo del rispondere del proprio provocato dall'estraneo. Non c'è alcun luogo terzo che possa rendere simmetrici proprio ed estraneo, in modo da rendere anche possibile un loro confronto o esame, insomma come se questi fossero effettivamente disponibili in anticipo, prima

---

<sup>117</sup> Ibidem.

<sup>118</sup> Id., *Grenzen der Normalisierung*, cit., p. 97. Cfr. anche Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 52.

dell'evento di risposta. Così Waldenfels: «al rispondere appartiene un'insuperabile *asimmetria*. Proprio ed estraneo rinviano l'uno all'altro. Rispondere a richieste dell'estraneo non vuol dire osservare l'estraneo e il proprio con gli occhi di un terzo, compararli l'un l'altro oppure considerare l'uno a scapito dell'altro. Ciò non significa che proprio ed estraneo risultino ad una comparazione [effettuata] quali incomparabili, piuttosto significa che [...] la richiesta dell'estraneo si sottrae alla comparazione. Chi compara non risponde, chi risponde non compara».<sup>119</sup> O meglio, se si tiene presente il carattere di inevitabilità della risposta, si può affermare che anche chi compara non staziona su un luogo terzo ma sta già inavvertitamente rispondendo ad una richiesta estranea. Infatti, come suggerisce Waldenfels, «la comparazione presuppone già qualcosa che inciti, stimoli alla comparazione, rendendo inquieto lo sguardo, attraendo e respingendo. Il comparare è esso stesso già una modalità di risposta, nella quale l'estraneo viene misurato con altro ed equiparato ad altro».<sup>120</sup> Insomma, un'oasi felice oltre l'inevitabile via indiretta della risposta non si dà.

L'ultima caratteristica della risposta è la sua creatività, il suo carattere inventivo. In effetti, una risposta che si dà come mediazione originaria, dunque come ciò che non riproduce una precedente stratificazione di senso già presente, non può che essere creativa. Allo stesso tempo, però, tale creazione non è mai una pura creazione, in quanto la risposta, essendo sempre originariamente *ritardata*, non domina mai il momento creativo. In tal guisa, la risposta crea sì senso, ma non può rivendicarne alcun titolo di possesso.<sup>121</sup> Dunque, si ritrova già sempre in un processo in itinere di mediazioni che

---

<sup>119</sup> Id., *Grenzen der Normalisierung*, cit., p. 97.

<sup>120</sup> Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., pp. 129-130.

<sup>121</sup> «Se prendiamo in considerazione la possibilità che nel rispondere non viene semplicemente riprodotto, portato avanti, oppure completato un senso già esistente, ma, al contrario, che il senso stesso si origina nel

invita a modificazioni e a ulteriori risposte.<sup>122</sup> Waldenfels osserva: «I diversi aspetti dell'agire responsivo rinviano ad un paradosso dell'*espressione creatrice*, la quale prende le distanze sia da una produzione pura che da una riproduzione pura. Il rispondere creativo accade non senza invenzione, però ciò non significa che esso sia mera invenzione. *Noi inventiamo ciò che rispondiamo, non inventiamo però ciò a cui rispondiamo*. Ciò a cui rispondiamo ci resta, fino ad un determinato grado, estraneo. Esso si manifesta come una certa inquietudine che non dà pace all'agire, come una richiesta che solo nel rispondere stesso si rende nota».<sup>123</sup> Naturalmente, il carattere inventivo della risposta non rimanda al fatto che ogni risposta è sempre totalmente diversa dall'altra e che dunque viene a mancare la possibilità di costituire un deposito di risposte che, nella loro iterabilità, offrono orientamento nell'esperienza. Il carattere inventivo della risposta dice soltanto che ogni risposta, anche quando viene ripetuta, non ovvia comunque ad una certa impreparazione e, dunque, ad una seppur minima necessità di invenzione che le provengono dall'essere messa in moto a sorpresa, cioè soltanto dalla richiesta estranea. In altri termini, come Waldenfels puntualizza, «ciò che ci coglie, non necessariamente ci coglie impreparati, però certamente mai sufficientemente preparati».<sup>124</sup>

---

rispondere, allora ci troviamo davanti al paradosso di una *risposta creativa, nella quale noi diamo ciò che non abbiamo*» (Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 53).

<sup>122</sup> Cfr. Id., *Antwortregister*, cit., pp. 269-270.

<sup>123</sup> Id., *Grenzen der Normalisierung*, cit., p. 97. Con la riflessione sul paradosso dell'espressione creatrice Waldenfels rimanda esplicitamente alla dottrina di Merleau-Ponty, di cui abbiamo già trattato diffusamente nelle pagine introduttive. Per un confronto più circostanziato al riguardo cfr. Id., *Das Paradox des Ausdrucks*, in Id., *Deutsch-Französische Gedankengänge*, cit., pp. 105-123 e più di recente Id., *Sinne und Künste im Wechselspiel. Modi ästhetischer Erfahrung*, Suhrkamp, Berlin 2010, pp. 144 ss.

<sup>124</sup> Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 125.

A questo punto, illustrate le caratteristiche che esprimono lo statuto immancabilmente indiretto e mediato della risposta,<sup>125</sup> ovvero quell'irriducibile *passione* che la segna come «un rispondere che non è anticipatamente padrone del suo rispondere»,<sup>126</sup> ci resta da compiere un ultimo breve tratto assieme a Waldenfels. E ciò nella misura in cui, della logica responsiva, bisogna tematizzarne il carattere di mediazione originaria o costitutiva. Infatti, la risposta, quale unico luogo in cui appare l'estraneo, è, allo stesso tempo, anche l'unico luogo in cui appare il proprio, visto che l'estraneo, come sappiamo, è costitutivo del proprio in quanto tale e in ogni sua dimensione d'esperienza. Perciò, quanto nella sezione precedente è stato inteso sotto il titolo di esperienza diastatica o estranea, possiamo connotarlo ora come esperienza responsiva, nel senso che il proprio non prende mai le mosse dall'appropriazione immediata di se stesso, ma si costituisce come tale solo ed esclusivamente in risposta all'estraneo, il che equivale a dire: si costituisce sempre attraverso il passaggio per una mediazione connotata dal carattere dell'irriducibile incompletezza.<sup>127</sup>

A livello discorsivo, ciò rimanda al fatto che la responsività, rappresentando l'impossibilità per il proprio di cominciare con sé e di terminare con sé, fa fallire ogni impresa totalizzante, ovvero ogni tentativo di impadronirsi di una parola prima

---

<sup>125</sup> Scrive, a proposito, Waldenfels: «Tutte le figure fondamentali ascrivibili a una logica della risposta mostrano un carattere indiretto. Lo iato fra richiesta e risposta e l'irreciprocità fra appellante e appellato scomparirebbero se io potessi posizionarmi, comparando ed equiparando, su entrambi i lati dell'abisso. Invece, la diastasi fra evento di richiesta ed evento di risposta insegna che io, quale rispondente, rispetto all'altro, arrivo già sempre troppo tardi per potermi porre su uno stesso piano, per fare paragoni e per stipulare con lui un patto. Posso parlare di un evento solo in ritardo (*nachträglich*) in un discorso il quale è già caratterizzato dagli effetti di un discorso che lo ha interpellato. L'estraneo si è già annidato nel proprio prima che un tentativo di appropriazione si possa mettere in moto» (Id., *Antwortregister*, cit., p. 634).

<sup>126</sup> Id., *Grenzen der Normalisierung*, cit., p. 96.

<sup>127</sup> «Ciò che proprio ed estraneo sono, si determina soltanto nell'evento del rispondere, e ciò vuol dire: non si determina mai completamente» (Id., *Topographie des Fremden*, cit., p. 110).

originaria oppure di terminare con l'acquisizione di una parola ultima.<sup>128</sup> In altri termini, se, come dice Waldenfels, «al principio era la risposta»,<sup>129</sup> cioè, se all'inizio è una parola già sempre differita dal fatto di essere provocata dall'estraneo originario,<sup>130</sup> allora il discorso non comincia mai da una parola prima appropriata o appropriabile e con ciò non potrà mai neanche (segnato da tale irriducibile differimento) terminare con una parola ultima. Il discorso proprio, non padrone né del suo inizio né della sua fine, sta già sempre in mezzo al periplo delle risposte e, perciò, nel perenne circolo delle mediazioni in itinere, in cui vige il continuo rimando ad altre risposte.

Questa apertura responsiva, che mette in scacco ogni discorso assoluto, agisce anche nel contesto dell'ordine, minando alle fondamenta ogni possibilità di ordine onnicomprensivo. Ogni ordine, infatti, pensato a partire dalla mediazione responsiva e, dunque, da un continuo confronto con l'estraneo, sarà sempre contingente e limitato. Non potrà certamente pretendere di poter porre l'ultimo confine possibile che escluda o includa definitivamente l'estraneo, giacché, come ci avverte Waldenfels – variando su un tema hegeliano –, proprio nel gioco del confine si esprime una certa «astuzia

---

<sup>128</sup> Come scrive Waldenfels, «la parola prima consisterebbe in un discorso che comincia completamente da se stesso, senza collegarsi ad altro, senza afferrare offerte estranee o rispondere a richieste estranee. L'ultima parola toccherebbe a un discorso in grado di finire compiutamente presso di sé, senza lasciare aperte ulteriori possibilità per altri discorsi, che, da parte loro, si collegherebbero ad esso, lo porterebbero avanti o lo contesterebbero» (Id., *Estraniamento della modernità*, cit., pp. 113-114). Cfr. anche Id., *Vielstimmigkeit der Rede*, cit., p. 60.

<sup>129</sup> Id., *Antwortregister*, cit., p. 270.

<sup>130</sup> Per questo, in una sezione centrale di *Antwortregister*, che porta proprio il titolo *Kein erstes und letztes Wort (Né prima, né ultima parola)*, Waldenfels osserva: «Le cosiddette parole originarie, che portano alla parola i fenomeni originari, sarebbero da parte loro già risposte. Così come si può parlare, già con Merleau-Ponty e più tardi con Lévinas, di un passato originario che non è stato mai presente, allo stesso modo si può anche parlare di una risposta (*Antwort*) che non è mai stata parola originaria (*Urwort*). Volendo mantenere il vecchio enunciato che pone al principio il *logos*, lo si dovrebbe riformulare: al principio era la risposta» (ibidem).

dell'estraneità»,<sup>131</sup> che rimanda al semplicissimo fatto che «chi erige muri, non li erige soltanto contro gli altri, ma anche contro se stesso».<sup>132</sup>

Lo stesso si ripropone a livello del soggetto. Anche il soggetto, pensato a partire da una costitutiva mediazione responsiva, lungi dall'assolutizzarsi in una appropriazione totale di sé, resta costantemente confrontato dall'estraneo e, quindi, in costante oscillazione fra appropriazione ed espropriazione.<sup>133</sup> Insomma, permane in quell'instabilità ineliminabile alla quale – come già abbiamo visto nel capitolo precedente – Waldenfels rimanda, allorquando si riferisce alla celebre definizione nietzscheana dell'uomo quale «*nicht festgestelltes Tier*».<sup>134</sup>

Tuttavia, ritornando su quanto segnalato fin dalle prime battute del nostro lavoro, neppure Waldenfels manca di evidenziare quanto difficile sia da sopportare ed abitare l'inevitabile *passione* della risposta, che fa segno alla costitutiva contingenza del proprio. Al fine di cercare di alleviare, scongiurare o addirittura dissimulare una tale condizione, si mettono in moto, sempre di nuovo, strategie assolute e rassicuranti di pensiero che cercano, in modi differenti (sotto forma di egocentrismi, logocentrismi, etnocentrismi, eurocentrismi), di privare l'estraneo del suo pungolo e di uscire così dal rimando interminabile della risposta.

A ben guardare, contro questo costante rischio di scivolamento in una sclerotizzazione dell'esperienza attraverso l'eliminazione dell'estraneo, Waldenfels non ha ricette definitive e neanche, giustamente, le cerca. L'unica replica di Waldenfels è l'insistenza

---

<sup>131</sup> Id., *Bruchlinien der Erfahrung*, cit., p. 243.

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Cfr. R. Cristin, *La tonalità della risposta*, cit., p. 414.

<sup>134</sup> Come già riscontrato nel primo capitolo, quello dell'«animale non predeterminato» è uno dei tanti temi nietzscheani che fanno da sottofondo al pensiero di Waldenfels. Rimandiamo qui, perciò, esclusivamente ad un saggio esplicitamente dedicato a Nietzsche: cfr. B. Waldenfels, *Der blinde Fleck der Moral*, in Id., *Deutsch-Französische Gedankengänge*, cit., pp. 409-423.

stessa sulla *passione* della risposta, ossia sul fatto che, se si vuole evitare un titanismo del proprio, la *passione* della risposta deve già sempre trasformarsi anche in una passione *per* la risposta. Unicamente a queste condizioni, in cui mai si interrompe il gioco storico e contingente delle mediazioni responsive, è possibile mantenere aperto uno spiraglio per l'estraneo. Ma non solo: si fa essere anche l'esperienza del proprio un'esperienza effettiva, poiché, come avverte Waldenfels, «noi siamo nel più profondo ciò che siamo quando rispondiamo all'estraneo. Altrimenti non saremmo altro che copie di noi stessi».<sup>135</sup>

---

<sup>135</sup> Id., *Fenomenologia dell'estraneità*, cit., p. 106.